

Periodico di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina



Officina Tessile...



In memoria di PIERO VINSPER La redazione	7
I Quadernetti di Athena EDUCARE ALLA VITA di Rino DUMA	6
Uno sguardo al futuro L'UOMO UNIVERSALE di Mauro DE SICA	9
Cultura e società L'ECLISSI DELLA COMPETENZA di Giuseppe MAGNOLO	10
Risorgimento meridionale L'ECONOMIA NEL REGNO DELLE DUE SICII di Salvatore Cesari	LIE 14
Gente di mare I CAVALIERI DELL'ORSA MAGGIORE di Salvatore CHIFFI	18
Di donna in donna MATILDE SERAO di Bruna BERTOLO e Rino DUMA	21
Usanze e costumi salentini IL SALENTO DELLE LEGGENDE di Antonio MELE/MELANTON	24
Ritrovamenti artistici J'ACCUSE, L'AFFAIRE GIOACCHINO TOMA di Massimo GALIOTTA	26
Tesori nascosti IL CORO LIGNEO di Angela BECCARISI	29
Studi e ricerche SUL LESSICO DELLA di Maurizio NOCERA	30
Artisti salentini PAOLA CAZZA, L'ARTE IN MUTAMENTO di Paolo VINCENTI	32
Recensioni letterarie LA ROSA DI CARENTAN di Giuseppe MAGNOLO	34
Una finestra sul passato STORIA DELLA PASTICCERIA A GALATI di Alessandro MASSARO	NA 36
A proposito di calcio STORIA DI UNA STELLA di Paolo VINCENTI	39
Terra noscia LU DITTÈRIU di Piero TRE	40
C'era una volta LE CASETTE DEI CONTADINI D'UN TEMI di Emilio RUBINO	PO 42
Sul filo della memoria LE PRIMIZIE E LE UMILIAZIONI di Pippi ONESIMO	45

Ricordo di Rossano Marra



La redazione del *Filo di Aracne* esprime profondo cordoglio per la prematura scomparsa del Dott. Rossano Marra, che improvvisamente è venuto a mancare il 7 gennaio scorso. Egli è stato per molti anni socio, nonché componente del direttivo del circolo cittadino "Athena", e collaboratore di questa rivista, di cui per qualche tempo è stato anche direttore responsabile.

Personalità sensibile ed attenta alle problematiche sociali, ha raccolto l'eredità culturale di Mons. Antonio Antonaci e Zeffirino Rizzelli come direttore del periodico *Il Galatino*, che sotto la sua guida ha continuato ad essere un luogo di confronto dialettico e cassa di risonanza della realtà cittadina.

Credeva nel giornalismo militante, naturalmente portato ad assumere a volte anche posizioni di risoluto contrasto, nella convinzione che ciò giovasse ad accrescere la consapevolezza della complessità dei problemi della cittadinanza, e favorire la ricerca di soluzioni nell'interesse generale. Il suo rifiuto di facili accomodamenti era comunque sostenuto da spirito costruttivo.

Di lui ricorderemo il grande impegno profuso per contribuire alla crescita civile e culturale della sua città, a cui lo legavano affetti profondi e sollecitazioni che lasciavano ampio spazio alla sua osservazione spesso mordace, ma sempre finalizzata all'azione positiva.

Schietto nel suo rapporto d'amicizia, ha lasciato in tutti noi una profonda amarezza per l'inaspettato distacco.

La redazione



COPERTINA: "Una diga per l'ignoranza" Foto tratta da Internet

Redazione II filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena" Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220

info@aracne-galatina.it - e.mail: circoloathena@tiscali.it; redazione@aracne-galatina.it Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Ada Donno

Direttore: Rino Duma - e.mail: rduma@aracne-galatina.it

Vice Direttore: Giuseppe Magnolo Collaborazione artistica: Melanton

Redazione: Salvatore Chiffi, Gianfranco Conese, Giorgio Liaci, Adriano Margiotta, Alessandro

Massaro, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Rosanna Verter

Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi

Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Gli articoli rispecchiano il pensiero degli autori e non impegnano assolutamente la Direzione.

Tutte le collaborazioni si intendono a titolo gratuito.



FARMACIA CON CERTIFICAZIONE

QUALITA' ISO 9001

FIDEACARD

Cutrofiano

UniClub







iero Vinsper è stato uno dei primissimi soci del Circolo Cittadino Athena. Ha collaborato da sempre nella conduzione dell'associazione in tutti i settori, emergendo soprattutto nell'ambito culturale. Buono e disponibile con tutti, scherzoso e di pronta battuta, ha sempre rispettato le sane regole del vivere civile. Possedeva un dono particolare: la franchezza. Non se ne stava sicuramente zitto, se qualcuno avesse espresso un'opinione contro regola; interveniva con toni forti ma mai offensivi, se qualcun altro si fosse comportato male. Era un uomo senza peli sulla lingua, che comunque riscuoteva accettazione e consensi da quasi tutti i soci.

Avendo seguito da giovane gli studi classici e avendo ricevuto robusti insegnamenti da valentissimi docenti, s'era dedicato con molto impegno ed interesse nello studio della lingua latina e greca. Questa corposa preparazione umanistica rappresentava il fiore all'occhiello della sua personalità.

Per diverse ragioni non ha potuto terminare gli studi universitari, cosicché ha tirato innanzi impegnandosi ad impartire lezioni private a tanti ragazzi per migliorarne la preparazione umanistica.

Era ligio e scrupoloso, pretendendo sempre dagli allievi il meglio e il massimo delle loro possibilità. Se avesse avuto la fortuna d'insegnare nei licei, sarebbe stato senz'altro un docente apprezzato dagli studenti e dai loro genitori.

Nell'ambito del circolo ha aiutato considerevolmente il presidente e il direttore culturale (spesso lo è stato) ad organizzare nei minimi particolari il Premio Letterario "Athena", a fornire alla redazione de "il filo di Aracne" i suoi preziosi articoli nelle rubriche "Latino vivo" e "Lu ditteriu", peraltro molto seguiti dai lettori.

Emergeva anche nel campo della storia cittadina, degli usi, tradizioni, cultura e vita. Possedeva un'ampia conoscenza dei 'fatti e misfatti' (così soleva chiamarli) di storielle ed aneddoti cittadini.

Qualcuno degli amici osò affermare che, se un terremoto avesse distrutto completamente l'ufficio anagrafe della città, lui lo avrebbe ricostruito, magari arricchendolo di ulteriori notizie.

Se n'è andato via da questo mondo in punta di piedi, in pace con sé stesso e sicuramente nel pieno convincimento di essersi prodigato con gioia, amore e piena disponibilità alla vita dell'associazione.

Il vuoto che ha lasciato nell'associazione non sarà mai colmato da alcuna persona.

Grazie, amico Piero, anche a nome degli amici del circolo e dei tanti galatinesi, ai quali hai offerto a piene mani il tuo indiscusso e profondo sapere.

A te, amico Piero, che tanto hai amato la lingua e la civiltà latina, rivolgiamo un ultimo pensiero nella certezza che da ora e per sempre vivrai nella gloria di Dio:

Nunc et semper in Dei gloria vives

La redazione



Il termine educare deriva dal latino educo ed è composto dal prefisso 'e', che sta ad indicare 'fuori' e dal verbo 'du-**L**co', che significa 'traggo, porto avanti,' o anche 'induco, incito, allevo'. Unendo le due parti emerge il significato di fondo dell'educare, che è quello di condurre fuori l'individuo dal suo stato di scarsa coscienza morale e percettiva e quindi di indurlo o incitarlo a comprendere consapevolmente la vita, individuandone gli aspetti e gli elementi da evitare e quelli da accettare e consolidare.

Considerato che le menti dei ragazzi sono ancora delle scatole vuote pronte ad introitare di tutto e di più, sia aspetti positivi che negativi, ci si rende perciò conto che l'atto di ben educare i giovani sia un dovere ineludibile ed imprescindibile dello Stato, della famiglia e della società umana.

Lo Stato si serve degli insegnanti, la famiglia ovviamente dei genitori, la società dei mass-media (televisioni, giornali, cinema, sport, ecc.).

In questa prima parte ci soffermeremo ad analizzare l'opera dell'insegnante.

Quale educazione impartire ai giovani?

Il compito principale del docente è quello di

preparare e di condurre l'allievo alla scoperta e alla conoscenza dei molteplici aspetti della vita, fornendogli gli strumenti necessari per edificare nel tempo la propria personalità. Il buon educatore deve prospettare all'allievo i vari meccanismi che stanno alla base dello studio della disciplina e del vivere civile, gli ambiti entro cui muoversi e i modi con cui interagire. Sta poi al discente servirsene per appropriarsi dei vari saperi, acquisirne abilità e arricchire le proprie conoscenze.

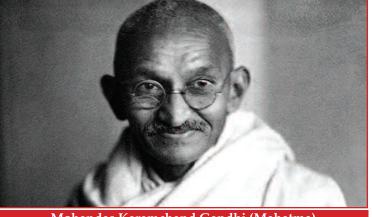
La 'buona educazione' non deve essere, però, introdotta dall'alto e con forza, seguendo regole e schemi prefissati. Purtroppo sono non pochi gl'insegnanti che ricorrono a tale inopportuno metodo di educare. Con il "copia e incolla" si formano individui ad immagine e somiglianza dei docenti. Non tutti i discenti sono identici e non tutti devono essere educati allo stesso modo, se non negli aspetti generali.

L'educatore esemplare deve accompagnare l'alunno ad entrare per gradi nel difficile e impervio "campo della vita", avendo cura di prospettargli i falsi richiami, le allettanti illusioni, i numerosi inganni disseminati ovunque, ma anche di parlargli dei doni che la stessa offre a colui che saprà discernere, valutare e procedere verso le mete prefissate, raggiungendo le quali sarà premiato. È questo il docente che costruisce i futuri uomini e non certamente colui che impone uno studio freddo, standardizzato e che suscita poco in-

Va quindi ribadito che l'impegno principale dell'educatore sta nel prendere per mano il discente, di guidarlo pazientemente per sostenerlo nella sua crescita conoscitiva, formativa e spirituale, e per condurlo a relazionarsi innan-

> zitutto con sé stesso, mediante continue introspezioni e analisi, e di confrontarsi con il mondo esterno per arricchire la propria personalità, ancora in formazione, e irrobustirne il pensiero.

> A tal riguardo sosteneva il grande ed intramontabile Mahatma Gandhi che "le fortune dell'umanità passano esattamente da quello che riescono a costruire gl'insegnanti in classe".



Mohandas Karamchand Gandhi (Mahatma)

Egli inoltre asseriva: "... [Come l'educazione fisica deve essere impartita mediante l'esercizio fisico, così l'educazione dello spirito è possibile soltanto mediante l'esercizio dello spirito. E l'esercizio dello spirito si fonda interamente sulla vita e sul carattere del maestro. Il maestro, perciò, deve fare molta attenzione a quello che dice o che fa, a come si comporta, a come indirizza un rimprovero, mai troppo aspro e umiliante ad uno studente pigro e indolente, a come rivolge un elogio, mai troppo edulcorato e laudativo nei confronti dell'alunno meritevole, a come studia la personalità degli allievi. Egli non deve essere sempre severo ed esigente, se non nei casi in cui il livello della lezione è talmente alto da richiedere serietà e impegno, né tanto meno deve essere tenero e permissivo, se non quando il momento scolastico richiede dolcezza e tolleranza] ... [Se il maestro è un bugiardo, sarà inutile insegnare ai ragazzi a dire la verità, perché impareranno ad essere menzogneri. Se il maestro s'impegna poco nel lavoro quotidiano, i suoi allievi saranno educati all'ozio; se, invece, è un vile non riuscirà mai a rendere i suoi ragazzi coraggiosi; se è lontano dall'auto-disciplina, non potrà mai insegnare i migliori principii edu-

cativi ai suoi discepoli; ma se il maestro è un uomo fondamentalmente responsabile e giusto, riuscirà a radicare negli studenti il senso della giustizia, cosicché costoro, da grandi, trasmetteranno ai loro simili il comportamento necessario per vivere bene e giudicare bene] ... [Perciò, le fortune di tanti ragazzi sono affidate unicamente al maestro, al quale i genitori consegnano i propri figli. Ecco,

in questo modo, si costruiscono i successi o gl'insuccessi delle singole comunità e, di conseguenza, della stessa umanità].

Di mio aggiungo che il maestro è come se avesse nelle mani diversi aquiloni da lanciare in cielo e da governare a seconda dei venti. Il buon maestro deve imprimere degli strattoni, a volte leggeri a volte forti, per mantenerli in quota; deve trattenere il filo quando la corrente d'aria è intensa, oppure lasciarlo andare quando è debole. Proprio grazie al filo, cioè grazie al proficuo rapporto instaurato con gli allievi, il maestro trasmette loro le necessarie virtù per guadagnare "il cielo della vita".

Il maestro deve essere un faro. A differenza di quello costruito sulla scogliera, che indirizza i marinai ad una sicura navigazione, egli è una luce perenne che illumina la mente dell'allievo ovunque si trovi.

le, un esempio da emulare, una continua lezione di vita. Se riusciremo, perciò, a educare i ragazzi a "prendersi cura" dei propri problemi e bisogni e di riflesso di quelli del prossimo, avremo gettato le basi per rendere il mondo via via

> più vivibile e giusto, sino ad arrivare a trasformarlo in un'isola felice, forse la tanto favoleggiata 'isola che non c'è'.

A che serve studiare?

Sarebbe opportuno che lo studente leggesse attentamente il seguente breve aneddoto, il quale potrebbe tornargli utile ai fini formazione sua umana, nella speranza e

con l'augurio che sappia cogliere gli insegnamenti in esso

Nel primo giorno di scuola un professore di filosofia pose una domanda ai suoi discenti, che ancora non conosceva.

"Ragazzi, sapete dirmi a che serve studiare?... Chi di voi sa rispondere?".

Qualcuno osò pronunciarsi sostenendo: "A crescere bene!". Un altro, invece: "A diventare brave persone!". Seguirono altri generici interventi.

Sta di fatto che ad ogni loro risposta il professore scuoteva il capo.

"Prof., visto che dondola in continuazione la testa poiché non si accontenta delle nostre risposte, vuole essere lei a spiegarci a cosa serve studiare?" – intervenne a giusta ragione un allievo tra



Una scena dal film "L'attimo fuggente"



"Lo studio serve essenzialmente a farvi evadere dal carcere!". Tutti i ragazzi si guardarono stupiti, pensando che il loro prof. avesse le traveggole.

Il docente con tono molto serioso continuò a parlare.

"Vi vedo tutti imbambolati ed esterrefatti per la mia risposta. Fra poco sono convinto che mi plaudirete. Figli miei, l'ignoranza è un carcere, in cui voi siete al momento rinchiusi. Per tale motivo dobbiamo, in questi cinque anni, organizzare la più grande evasione del secolo. Non sarà facile arrivare a tanto perché coloro che vi governano vogliono mantenervi ancora stupidi e banali come una spugna rinsecchita in un deserto, ma, se avrete scavalcato il muro dell'ignoranza, arriverete da soli a capire di aver compiuto un'opera pienamente meritoria, che vi porterà a guadagnare una buona vita...".

I ragazzi ora pendevano tutti dalle labbra dell'insegnante. Cominciavano a capire che qualcosa di stupendo, di speciale, d'impor-

tante si nascondesse in quelle parole ferme e sicure. Tutti indistintamente cavarono gli occhi fuori dalle orbite, prestando la massima attenzione.

"...Sapete perché mi sono espresso in questo modo?... La risposta migliore ve la darà l'impegno nello **studio**, nella **ricerca**, nei continui **confronti**. E allora chi di voi accetta di cimentarsi in questo importante progetto di vita? Mi auguro che siate in tanti, anzi che sia l'intera classe a seguirmi in questo fondamentale disegno".

All'unisono tutti i ragazzi rivolsero un poderoso e lungo applauso all'insegnante. Poi il silenzio tornò sovrano.

"Grazie ragazzi per gli applausi. Li rifarò a voi con la stessa spontaneità e intensità solo se mi seguirete durante questi anni di vita scolastica..." – riprese a parlare il docente con maggiore slancio – "...Tempo fa, leggendo un giornale, ho appurato che solo un ragazzo su 20 capisce un testo e sa produrre una convincente relazione. Mi complimento con quel ragazzo, poi, però, penso agli altri 19 che faticano ad evadere e rischiano l'ergastolo dell'ignoranza".

Si sollevò spontaneo un lungo e preoccupato "Oooh!".

"Ecco ragazzi, uno Stato veramente democratico deve salvare quei 19 ragazzi destinati a vivere per tutta la loro esistenza nell'ignoranza. E quand'anche in seguito fossero risparmiati da un indulto o favoriti dalla concessione di un contentino di felicità, sarebbero pur sempre considerati dalle alte sfere delle "pecore nere" o, peggio ancora, insignificanti numeri e come tali essere gestiti. Purtroppo continuerebbero a subire torti e ingiustizie, arrivando persino a chiedere, anzi a pretendere, l'intervento di uno Stato forte e autoritario. Ma, ahiloro, in quanto 'menti deboli', non potrebbero mai capire che la loro situazione peggiorerebbe sensibilmente rispetto a prima".

Conclusioni

L'attuale educazione offerta ai ragazzi spinge spesso gli stessi ad <u>adeguarsi</u> in modo sterile, remissivo e sbagliato ai modelli stereotipati della vita, con la conseguenza che, il più

delle volte, le loro potenziali doti di creatività, di spontaneità e di libertà di pensiero vengono tarpate e soffocate.

Chi non avrà ricevuto un'importante educazione è desti-

nato a subire la vita, piuttosto che a cavalcarla, rimanendo per sempre ai margini della stessa ed aspettando mestamente di congedarsi da questo mondo, nella speranza di trovare nel dopo uno migliore.

Invece, una profonda e accurata educazione magistrale è molto utile, direi vitale, in quanto affina nell'allievo il carattere, lo ingentilisce, lo fortifica, lo responsabilizza. Chi la possiede ha di fatto scrostato dalla sua mente l'ignoranza e costruito da sé le armi per combattere le ingiustizie, le prepotenze e le usurpazioni di diritti.

Da adulto, infine, percepirà una levità, una leggerezza interiore da sentirsi *più spirito che corpo*. Questo stato dell'essere gli consentirà di affrontare il distacco terreno senza alcuna sofferenza spirituale

"Educare non è riempire un secchio, ma accendere un fuoco" senza alcuna sofferenza spirituale ferme e sicure. Tutti ine nel pieno convincimento di aver vissuto bene le stagioni dalle orbite, predella vita.

William Butler Yeats

Rino Duma







e fortune dell'umanità stanno esattamente in ciò che di buono l'uomo riuscirà a costruire nell'interesse e per il bene di tutti, nessuno escluso. Può arrivare a tanto solo se sarà capace di svestirsi degli abiti di eccessivo personalismo, di falso perbenismo e di sfacciata preclusione verso il prossimo. Gli esempi sono molteplici.

Come primo passo non bisogna ostentare con fierezza e supponenza di essere ebreo, oppure musulmano, induista, cristiano, ma sarebbe opportuno che ognuno accoglies-

se la propria fede dentro di sé e frequentasse la sinagoga, la moschea, il tempio, la chiesa quando vuole e come vuole. Ognuno preghi ed invochi il suo Dio, ma mai, dico mai, imprechi contro il Dio degli altri, perché commetterebbe un grande sacrilegio e determinerebbe odio e violenza! Ogni lettore pensi piuttosto che se fosse nato a Teheran oppure a Tel Aviv o a Nuova Delhi o a Tahiti, oggi crederebbe in Maometto, in Mosè, in Buddha oppure in Ta'aroa (il dio dei polinesiani), ma non certamente in Cristo e forse lo combatterebbe. Questo per

farvi capire che si abbraccia una religione per educazione ricevuta e non per convinzione o per scelta ponderata. Insomma, la propria appartenenza religiosa non la si deve manifestare in maniera sfacciata e arrogante, contrapponendola a quella di altri credi. Purtroppo, questo modo di "fare religione", di fatto ostacola e rallenta il difficile processo di armonizzazione che lentamente si tenta di comporre.

Siate piuttosto fieri di sentirvi cittadini del mondo e battetevi perché il mondo arrivi ad assumere una conformazione e una struttura pacifica. Sono dell'avviso che chiunque si schieri da una parte con forza e fermezza, imponendo ad altri il proprio pensiero, è per sua natura un violento o si predispone alla violenza, in quanto sceglie deliberatamente di contrapporsi ad altre persone, ad altri gruppi.

Accettate, perciò, tutte le religioni del mondo, anche quelle poco praticate, ma non sbandierate soltanto la propria in modo sfacciato, ma seguitela e professatela con sobrietà e in silenzio, nel chiuso della propria intimità, come d'altra parte si comporta ogni buon credente.

Allo stesso modo, se vi vanterete di essere un inglese e non un tedesco, un liberista invece di un socialista, uno iuventino piuttosto che un milanista, un settentrionale e non un meri-dionale, pur avvertendo una certa fierezza di appartenenza, sarete pur sempre uomini che determinate separazione, distacco, diversità, ingiustizia, disuguaglianza e quindi acredine e, finanche, odio. A giusta ragione sarete considerati «generatori di violenza».

Come saggiamente sostiene Jiddu Krishnamurti, "il fuo-

co non si elimina con altro fuoco, ma lo s'incrementa, l'acqua non si asciuga con altra acqua, ma ne fa alzare il livello, la violenza non si risolve con altra violenza, anzi la si rinforza".

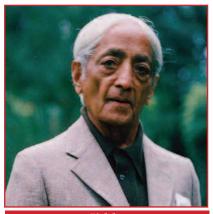
Ecco, bisogna 'costruire' uomini di pace, se vogliamo risolvere i tanti mali dell'umanità. Bisogna incamminarsi su questa nuova strada e ci si troverà a vivere su un pianeta diverso da quello settario e litigioso in cui si vive attualmente. Se l'uomo riuscirà a superare queste barriere, si troverà ad entrare in un mondo stupefacente, dove nessuno

mai attenterà alla vita di altre persone. Bisogna prodigarsi a diffondere questi ideali supremi, poiché rappresentano l'unico modo per aiutare l'uomo a ritrovare la sua vera

Perciò, gentili lettori, ascoltate tutte le voci del mondo e trattenete tutte le sue anime: ostentate questa 'cittadinanza', predicate l'amore, cardine di ogni religione e unico strumento divino in mezzo a noi, comune a tutte le religioni; guardate la pelle di ogni persona come se fosse di un unico colore e nessuno mai vi rifiuterà, in quanto noterà in voi un'universalità di pensiero e di intenti. Voi sarete accolti da chiunque a braccia aperte, perché portatori di pace, di gioia e di benessere, ma non di odio e di guerra.

Un grande abbraccio in nome dell'amore, che si può conquistare solo se si avrà il coraggio di stringere tutte le mani del mondo, di ascoltare tutte le voci del mondo e di aprire il proprio cuore al mondo per sentirsi dentro i battiti del cuore di tutti. Vi saluto, nella speranza e con l'augurio che rivediate le vostre idee di parte.

C'è un mondo incantato là fuori che ci aspetta: non lasciamocelo sfuggire.





lcuni anni or sono, partecipando ad un convegno di studi di perfezionamento post-laurea all'università di Oxford, notai che sulla copertina del dossier predisposto per gli intervenuti campeggiava la seguente iscrizione: "A man's judgement is no better than his information", che significa "Il giudizio di un uomo equivale alla sua informazione". Quella frase riportava un pensiero dello studioso americano Arthur Sulzberger¹, e intendeva evidenziare il fatto che la capacità di una persona di esprimere con fondatezza un giudizio che abbia un qualche valore dipende dal suo livello di conoscenza. Quell'espressione per altro verso richiama la frase che Ulisse pronuncia nel Canto XXVI dell'Inferno, per esortare i suoi

compagni esitanti ad oltrepassare le Colonne d'Ercole: "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza". L'uso dell'intelletto distingue gli umani dalle bestie, e lo sviluppo della conoscenza, sostenuto dalle virtù morali, è ciò che secondo Dante permette all'uomo di conseguire un sempre maggiore livello di civiltà e di progresso.

Putin che dei giganti asiatici Cina e India².

Considerate queste premesse, riesce alquanto strano il

Considerate queste premesse, riesce alquanto strano il dover constatare come in tempi recenti specialmente in Italia, ma anche in molti paesi occidentali, si sia verificato quasi un rovesciamento di questa situazione. Lo si può osservare nei settori più strettamente connessi alla cultura, ossia la scuola, l'informazione veicolata dai mass-media, la capacità di gestione della cosa pubblica, ed infine la comunicazione attraverso *Internet*.

Gli ultimi dati risultanti dai test *Invalsi* (luglio 2019), effettuati sugli studenti delle scuole superiori, sono assai sconfortanti, perché rivelano carenze gravi e diffuse. Qua-

si la metà dei maturandi è analfabeta in matematica, e soltanto un terzo ha un livello soddisfacente di comprensione della lingua inglese. In alcune regioni, come la Calabria, il settanta per cento dei giovani che frequentano gli istituti tecnici e professionali risultano "analfabeti funzionali nella lingua italiana",



U.S.A. - Massachusset Institute of Tecnology

In effetti, sin dagli albori della storia supportati da documenti, l'importanza del sapere è stato un principio indiscusso per chiunque. Il diverso livello conseguito nella conoscenza ha sostanzialmente fatto la differenza fra i popoli e gli individui, mettendo i più informati in condizione di privilegio ed assoluta superiorità rispetto agli altri. Questo divario nel tempo si è sempre più accentuato, facendo sì che l'ingegno e la conoscenza favorissero chi li deteneva. Oggi più che mai proprio sullo sviluppo del sapere e della tecnologia si gioca il ruolo delle potenze dominanti, che investono risorse enormi nella formazione e nella ricerca, e gareggiano nel creare dei poli di eccellenza per dominare nei diversi settori di operatività con sempre maggiore competenza. L'Europa e l'Occidente ne sanno qualcosa, perché il loro tradizionale predominio è palese-

ossia non possiedono neanche le competenze di base che permettono di leggere e comprendere correttamente un biglietto del treno, un articolo di giornale o il bugiardino di un farmaco³. Anche per quanto riguarda il numero di laureati l'Italia risulta essere all'ultimo posto fra i paesi OCSE, con meno del venti per cento di popolazione giovanile nella fascia tra i venticinque e i trentaquattro anni in possesso di laurea, mentre le aspettative sarebbero almeno il doppio. Basti pensare che il Giappone raggiunge una percentuale di oltre il settanta per cento, ed anche paesi europei, come Spagna, Austria e Danimarca, superano il cinquanta per cento della popolazione. Se poi si considera che assai spesso i migliori tra i nostri giovani laureati sono costretti ad emigrare per cercare lavoro all'estero, si comprende che la conseguenza è quella di privare la nazione di risorse intellettive preziose, che fanno la differenza fra noi e gli altri stati concorrenti.

Le cause di questa marcata arretratezza nell'alfabetizzazione di massa partono da lontano e affondano le radici addirittura nelle origini stesse dello stato italiano dopo l'unificazione, che registrava tassi elevatissimi di analfabetismo, specie nel sud della penisola. È noto che gli italiani sono sempre stati assai renitenti come lettori. A differenza di altre realtà limitrofe, come Francia o Inghilterra, dove l'alfabetizzazione di massa mediante la lettura di libri e giornali ha preceduto di molto la diffusione di radio e televisione, da noi è accaduto il contrario, rendendo gli italiani prevalentemente un pubblico di ascoltatori e spettatori piuttosto passivi, che disdegnano lo sforzo mentale richiesto dalla lettura e comprensione di una pagina scritta. Questo fatto ha reso l'informazione mass-mediale sempre meno colta e impegnata, orientata esclusivamente verso l'intrattenimento, anziché verso l'acculturamento delle masse. A ciò ha fortemente contribuito la TV commerciale, dove l'interesse culturale è sempre stato pressoché assente, creando una deriva che ha progressivamente contagiato anche la TV di stato, che ne ha seguito le orme adottando palinsesti che ormai rivelano un assoluto vuoto culturale e un totale asservimento a fini di pura propaganda.

Altrettanto deludente risulta il livello di qualificazione della classe politica nel suo complesso, dopo che i tradizionali regimi democratico-parlamentari sono stati ampiamente soppiantati da vari movimenti populisti. Sorti in contrapposizione alle ideologie del passato, e originariamente rivolti soprattutto ad esprimere la protesta delle classi disagiate per le conseguenze delle recenti crisi economico-finanziarie, questi movimenti hanno poi assunto una forte connotazione antisistema, diretta a ribaltare non solo gli apparati di potere, ma anche i tradizionali valori di riferimento di quella che spregiativamente è stata definita "la casta", ossia la classe dirigente che deteneva il potere. Tutto ciò che può apparire come privilegio (l'agiatezza, la cultura, le buone maniere, il linguaggio forbito, il titolo di studio conseguito in scuole di alta specializzazione) è stato considerato con disprezzo, in quanto marcatore di differenza rispetto al cittadino qualunque, che ne è privo non per colpa propria, ma per responsabilità altrui che sono da contrastare in qualunque modo. Si osteggia apertamente tutto ciò che si richiama ai percorsi di eccellenza nella formazione, tradizionalmente mirati a creare le competenze necessarie per gestire strutture operative complesse ed anche l'organizzazione della cosa pubblica⁴.

La principale motivazione addotta per tale atteggiamento è il discredito della classe politica precedente, dovuto ai frequenti casi di corruzione o di opportunismo clientelare. L'onestà e la trasparenza sono state esaltate in contrapposizione agli interessi personali o di parte, e finché si è trattato di esprimere l'indignazione e la protesta sociale, il populismo ha facilmente trovato terreno fertile per riscuotere simpatia e sostegno da parte di molti elettori arrabbiati o allarmati per il loro futuro. Ma la situazione è cambiata quando la protesta ha dovuto trasformarsi in azione concreta, per affrontare adeguatamente e risolvere le difficoltà incombenti. È ben noto infatti che una classe dirigente non si improvvisa, e di fronte alla complessità dei problemi occorre che chi opera disponga di conoscenze avanzate e di ampia esperienza. Nella gestione della cosa pubblica non esistono soluzioni facili o improvvisate, che possano fare a meno di uno studio accurato delle problematiche affrontate e di una notevole capacità di relazione a diversi livelli di responsabilità. Purtroppo gli anni





FIDELPOL ISTITUTO DI VIGILANZA



recenti hanno evidenziato i gravi limiti di non pochi esponenti politici, che si sono visti attribuire compiti gestionali assai importanti senza disporre delle necessarie competenze⁵.

Molti in verità, e non solo tra i politici, si sono illusi che l'avvento di Internet, che ha messo a disposizione di chiunque una mole enorme di informazioni su ogni aspetto dello scibile umano, rappresentasse un fattore di forte livellamento culturale, e permettesse di risolvere qualunque problema organizzativo semplicemente consultando i vari siti della rete. Questa però è solo una pia illusione, perché se è vero che *Internet* contiene di tutto e di più, si tratta sempre di dati informativi sparsi ed anonimi, che, come avviene per qualunque contenuto culturale di portata ampia e complessa, richiedono tempi lunghi per la comprensione, l'organizzazione sistematica e l'assimilazione di ciò che viene consultato. Sarebbe come supporre che qualunque individuo, per il solo fatto di avere a disposizione una ricca biblioteca, automaticamente sia dotato di vaste conoscenze, senza capire quanta applicazione ed esperienza sono richieste per qualificarsi culturalmente e acquisire competenza⁶. Per altro verso la comunicazione veloce mediante i social networks ha avuto effetti assai nefasti, in quanto inibisce il pensiero complesso, adagiandosi sulla brevità e preferendo ciò che risulta ovvio e consueto. Per di più l'ampliamento esponenziale della platea dei destinatari ha avuto effetti estremamente deleteri, dando enorme risalto agli impulsi peggiori di alcuni utilizzatori della rete, motivati da astio spesso infondato, i quali a volte raggiungono livelli rancorosi di violenza e aggressività verbale veramente inaccettabili⁷.

Le varie carenze di cui si è detto contribuiscono fatalmente a rendere sempre più difficile la ripresa economico-finanziaria dell'Italia rispetto agli altri paesi occidentali. La differenza che ci penalizza rispetto ai nostri *competitors* non è soltanto attribuibile all'enorme debito pubblico che ci portiamo appresso, o alle varie criticità endemiche del nostro paese (la corruzione, l'eccesso di burocrazia, o gli effetti paralizzanti della malavita organizzata), ma anche alla situazione di inefficienza delle nostre strutture pubbliche e soprattutto all'incapacità di chi vi opera a livelli dirigenziali. Pertanto è necessario cambiare rotta, e innanzitutto assumere una diversa mentalità affidandosi al buon senso. Nella scuola non basta rimettere in sesto gli istituti fatiscenti, ma occorre dare maggiore riconoscimento al me-



rito sia degli studenti che degli operatori scolastici, ricreando un clima salutare di concorrenzialità ed emulazione positiva, puntando ad una didattica funzionale ed una valutazione gratificante, che contrastino decenni di appiattimento verso il basso a qualunque livello. La cultura vera rifiuta qualunque pressappochismo o sciatteria, a cominciare dal rigore richiesto nell'uso della lingua italiana, sia come proprietà lessicale che come correttezza grammaticale e sintattica8. Altrettanto dicasi nell'organizzazione dei mass-media, tradizionali feudi di lottizzazione politica, le cui funzioni direttive devono essere affidate a personalità intellettualmente qualificate e non a mediocri figuranti asserviti alle direttive dei capipartito. E così pure gli elettori faranno bene ad esigere dai loro eletti non solo onestà (che non è mai garantita *sine die*) ma anche un patrimonio di competenze, che sicuramente tornerà utile allo svolgimento dei loro compiti istituzionali. Infine anche l'uso di Internet necessita di una immediata regolamentazione, che non solo protegga la privacy, ma agisca anche da filtro preventivo su alcuni contenuti della comunicazione che spargono odio e dileggio contro i presunti responsabili del disagio sociale, contravvenendo al rispetto delle regole fondamentali della convivenza civile.

Una buona abitudine da coltivare sarà anche quella di affrontare le sfide imminenti in spirito di umiltà, cercando di imparare dagli altri e di seguire gli esempi virtuosi di chi ha affrontato i nostri stessi problemi. Non serve a nulla trincerarsi dietro falsi idoli, come l'orgoglio nazionale, la superiorità del made in Italy, o il ricordo esaltante della latinità come faro di civiltà e culla del diritto. La storia e l'esperienza dimostrano che gli stati attualmente più progrediti hanno sempre cominciato per imitazione, copiando le procedure di chi già era all'avanguardia, per poi puntare a migliorare l'esistente. L'idea di poter galleggiare a lungo sugli allori del passato o su un'improvvisazione priva di competenza è solo una vana illusione.

NOTE:

- $^{\rm L}$ ARTHUR HAYS SULZBERGER (1891-1968) fu direttore del New York Times dal 1935 al 1961.
- ² Circa i nuovi equilibri tra le superpotenze mondiali alle soglie del terzo millennio si veda MAURIZIO MOLINARI, *Assedio all'Occidente: Leader, strategie e pericoli della seconda guerra fredda,* Milano, La Nave di Teseo ed., 2019.
- ^{3.} Confronta al riguardo ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota: Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Venezia, Marsilio ed., 2019.
- ⁴ Un attento studio critico sugli effetti prodotti dall'affermazione di un elettorato a basso tasso di informazione nei paesi a regime democratico si trova in TOM NICHOLS, *La conoscenza e i suoi nemici: L'età dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss U. P., 2018.
- ^{5.} Vedi GIANNI CANOVA, "Un paese culturalmente anoressico", in *Ignorantocrazia*, Firenze, Bompiani ed., 2019, pp. 13-24.
- ⁶ In riferimento all'impreparazione e i limiti della classe politica italiana nel suo complesso, si segnala la puntuale disamina contenuta in IRENE TINAGLI, *La grande ignoranza: L'ascesa dell'incompetenza e il declino dell'Italia*, Milano, Rizzoli, 2019.
- ⁷ Sulla violenza degli attacchi tramite i *social networks* e i rigurgiti del razzismo in Italia vedi LUCIANO CANFORA, *Fermare l'odio*, Bari, Laterza ed., 2019.
- ^{8.} Circa l'uso corretto della lingua italiana e la sua evoluzione si veda VA-LERIA DELLA VALLE – GIUSEPPE PATOTA, "Il presente e il futuro dell'italiano", in *La nostra lingua italiana*, Milano, Sperling & Kupfer, 2019, pp. 159-171.

Giuseppe Magnolo





Premessa

no sprovveduto è portato a pensare che, se non fosse intervenuta la salvifica Unità d'Italia, il Meridione sarebbe oggi un cumulo di macerie in ogni ambito vitale e, presumibilmente, vivrebbe in un'economia interna pari o addirittura inferiore a quella del Bangladesh. Niente di più falso. Vale esattamente il contrario e senza alcuna ombra di dubbio.

Prima di entrare nel vivo del discorso, mi preme sottolineare che lo scrivente non deve essere considerato un neoborbonico, anzi. I Borbone andavano combattuti (democraticamente parlando) per la politica economica, quasi tutta rivolta a curare gli interessi degli ambienti altolocati, mentre il popolino era costretto a lavorare sodo non vi era una leva obbligatoria alle armi per non sottrarre manodopera all'agricoltura. Era, insomma, una vita difficile per i tanti e molto agiata per i pochi.

Il sistema industriale

L'industria rappresentava il fiore all'occhiello del Regno e addirittura in alcuni settori, come nella siderurgia, metallurgia e cantieristica navale, era la prima al mondo, superiore anche a quella inglese, costretta ad importare alcuni prodotti duosiciliani di alta qualità, soprattutto dell'acciaio prodotto negli stabilimenti di Mongiana e di macchinari e utensili di precisione in quel di Pietrarsa.

In Calabria (il termine deriva dal greco 'Kalon brion' e significa *bello e brillante*) vi era un sistema economico diversificato, basato per il 70% sull'agricoltura e per il resto



Pietrarsa (NA) - Museo Nazionale Ferroviario

nelle varie industrie, a zappare la terra per conto dei signorotti latifondisti, a vivere sempre sulla corda della sua parca esistenza. Ma va anche detto che non c'erano barboni, che vi erano asili e dormitori pubblici dove i senzatetto erano ospitati, che vi era un'assistenza medica di base che garantiva quanto meno il minimo di sussistenza, che

su stabilimenti industriali di notevoli dimensioni.

Si pensi ad esempio al grande opificio siderurgico di Mongiana, meglio chiamato come "villaggio o Polo siderurgico di Mongiana", in cui si producevano barre di acciaio, di ferro e di ghisa, tutte di ottima qualità. Il complesso era costituito dagli stabilimenti di "Fabbrica di

armi", "Ferriere Fieramosca" e le "Nuove Regie Ferriere". In queste fabbriche, suddivise in tanti stabilimenti, trovavano posto ben 2.500 operai, oltre alle maestranze specializzate.

Travolto poi dalle vicende legate al processo di unificazione politica della penisola italiana, il polo siderurgico fu messo in secondo piano da parte del governo sabaudo, causando un rapido e inesorabile declino, conclusosi con la cessazione dell'attività nel 1881.

Anche la fiorente economia legata alla produzione della seta fu ridotta all'osso per via degli espianti dissennati degli alberi di gelso, voluti dai Savoia. Alla stessa stregua anche le industrie manifatturiere di cotone, lana e lino.

quello francese, inglese, turco, russo e spagnolo.

Per la produzione dell'olio nel Salento erano usati impianti meccanici tecnologicamente all'avanguardia, che accrebbero fortemente l'economia del paese. Le macchine agricole salentine erano considerate fra le migliori d'Europa, mentre la Borsa più importante del regno era quella di

Rinomate erano anche le tipografie, in particolar modo a Lecce e a Galatina.

L'Abruzzo e le Marche erano importanti per le cartiere (Fabriano in primis, poi quelle del Basso Lazio e della Penisola Amalfitana), la fabbricazione delle lame, posate e stoviglie in genere. Anche l'industria tessile era ben



Napoli- Museo e Real Bosco di Capodimonte

Una vera potenza economica che in breve tempo conobbe un precipitoso declino.

Un'altra regione che ha contribuito enormemente alle fortune dell'industria del meridione d'Italia è stata la Puglia, soprattutto il Salento. Anche qui troviamo le industrie manifatturiere della filatura e tessitura della lana, del cotone e della seta. Un'importanza a parte meritano le industrie manifatturiere del legno (si ricordano in modo particolare i mobilifici dislocati nel basso Salento), della ceramica (Grottaglie e Cutrofiano su tutti), della carta e della lavorazione del cuoio (Salento in genere).

Molto intenso il commercio dell'olio pugliese, che era esportato in numerosi paesi d'Europa. Gallipoli si vantava di avere ben 25 frantoi ipogei che lavoravano ininterrottamente le olive da ottobre a febbraio per 24 ore al giorno. Nel porto della città salentina i velieri commerciali stavano alla fonda prima di entrare in porto; solo dopo alcuni giorni potevano attraccare per caricare botti di olio e di vino, granaglie, legumi, tabacco, fichi secchi (quest'ultimi buoni per la distillazione). Per farsi un'idea compiuta dell'intensità commerciale in questa città salentina, basta ricordare che vi erano numerosi consolati stranieri, come rappresentata.

La Sicilia esportava vini liquorosi in grande quantità (passito, zibibbo, marsala, ecc.). Era la ditta Florio nel trapanese a rifornire diverse ditte britanniche, presenti nell'isola.

Lo zolfo era preziosissimo perché essenziale nella produzione di esplosivi e disinfettanti. La zona da cui lo si estraeva era quella di Caltanissetta, all'epoca una delle città più ricche e industrializzate d'Italia. Ad avvantaggiarsene erano in modo particolare la Francia, l'Inghilterra e la Russia.

In Sicilia c'erano porti commerciali, come Messina, Catania, Siracusa, Palermo e Trapani, da cui partivano navi cariche di prodotti siciliani per tutto il mondo, le Americhe in modo particolare. Importante infine era l'industria chimica della Sicilia che produceva tutti i componenti e i materiali sintetici conosciuti allora: acidi, vernici, vetro.

La Basilicata, che si affidava in modo particolare all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, era importante anche per i prodotti caseari, i lanifici e le industrie tessili, molte delle quali già motorizzate.

La Campania, però, svolgeva il ruolo più importante, in



particolare la capitale Napoli che disponeva di un porto molto capiente, tanto da ospitare oltre 40 velieri per volta. Gli scambi commerciali con altre parti d'Italia, d'Europa e delle Americhe erano talmente sviluppati che, per poter smaltire l'enorme traffico di merci, erano impiegati per 24

ore al giorno centinaia di operai e facchini, che si alternavano in diversi turni di lavoro. Napoli, con 600.000 abitanti, era la città più prosperosa, anche perché, essendo la capitale del Regno, accentrava la maggior parte delle attività commerciali ed artigianali. Basti pensare che nel 1848 nel registro portuale di Napoli erano censiti oltre 9.000 velieri commerciali.

Rinomata in Campania era l'industria della ceramica e della porcellana, soprattutto quella della "Real Casa di Capodimonte", famosa per le splendide porcellane. Fu la regina Maria Amalia di Sassonia, moglie di re Carlo III di Borbone, a fondare, all'interno della famosa Reggia di Capodimonte, un assortito museo dei migliori capolavori porcellanati.

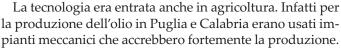
La più grande fabbrica metalmeccanica del Regno era quella di Pietrarsa, (fra Napoli e Portici), con oltre 1.200 addetti: un record per l'Italia di allora. Dietro Pietrarsa c'era l'Ansaldo di Genova, con 400 operai. Lo stabilimento napoletano produceva macchine a vapore, locomotive, binari, motori navali, cannoni, campane, ecc. precedendo di 44 anni la Breda e la Fiat.

Un'altra importante pietra miliare è da considerare il Setificio di San Leucio. Dai suoi stabilimenti, in cui lavoravano oltre mille operai e maestranze, erano sfornati i migliori capi di abbigliamento, soprattutto femminili. Le richieste di acquisto provenivano da ogni parte del mondo. La magnificenza di San Leucio conobbe la fine nel 1861, quando il Regno fu annesso al Piemonte a seguito della in-

> vasione sabauda. Il setificio fu dato ai privati che non riuscirono a mantenerlo in vita. Un ridimensionato stabilimento è sopravvissuto alla catastrofe savoiarda e continua a mantenere in vita la buona tradizione d'un tempo.

> Un'ultima solida colonna dell'economia duosiciliana era rappresentata dai cantieri navali di Castellammare di Stabia, che già operavano sin dalla seconda metà del '700. Erano i cantieri navali più importanti e tecnologicamente avanzati d'Italia. In questo cantiere fu allestita la prima nave a vapore, il Real Ferdinando, 4 anni prima della prima nave a vapore inglese. Ogni anno erano varati tra trenta e quaranta imbarcazioni di piccolo e grande cabotaggio. Da Castellammare di Stabia uscirono le prime navi a elica

d'Italia e la prima nave in ferro.



Il livello di vita nel regno

Ovviamente va fatto un distinguo netto tra la capitale Napoli e quelle dell'entroterra che portavano avanti una vita di sussistenza prettamente agricola. Di fronte alla vita attiva delle grandi città, faceva riscontro una vita molto





modesta nei comuni montani e rurali. Le società umane a quei tempi erano strutturate male, con pochi eletti baroni e latifondisti da una parte e una moltitudine di persone che vivevano in condizioni modeste e dovevano lavorare duramente per sbarcare il lunario. Nei paesi più interni l'analfabetismo era allarmante, mentre nelle zone costiere e nei grossi centri urbani si attestava intorno al 50%. Non è detto, però, che in altre regioni dell'Italia settentrionale si stesse meglio, anzi. I cafoni e la misera gente si trovavano dappertutto.

Il veloce tracollo dopo l'Unità

Avvenuta l'Unità, ci si aspettava che le fortune dei meridionali migliorassero, che l'istruzione provvedesse ad arricchire le men-

ti, che le fortune e la ricchezza fossero meglio distribuite tra le persone, pur mantenendo invariate le classi sociali. Ben presto, però, le tante speranze del popolino e le aspettative della piccola e media borghesia per un'amministrazione più democratica del meridione vennero pienamente disattese. I liberali, che tanto avevano sostenuto ed appoggiato l'ingresso dei Savoia nel Sud, furono gabbati, raggirati e derisi.

La vivacità della bella Napoli ed altre città si assopì quasi del tutto per via dei dazi e dell'iniqua tassazione (vedasi la tassa sul sale, sul macinato e su ogni prodotto agricolo e industriale, ecc.). Il sud cadde in uno stato di coma profondo, dal quale si riprese pian piano ma senza avere la forza di toccare i livelli di un tempo. Doveva essere così, e così è stato: il Sud doveva essere una colonia del Nord. La prospera economia dei Borbone ben presto decadde in una crisi senza fine. Le migliori forze umane furono portate vie nel settentrione a disposizione delle industrie locali. Stessa sorte conobbero i migliori macchinari ed utensili industriali.

Il 'grande lume' borbonico, pur tra alcune incongruenze e diritti negati, poco per volta si ridusse ad un'insulsa



candela.

Tutti i maggiori opifici furono dapprima ridimensionati e poi chiusi. Nel giro di dieci anni ogni aspetto vitale s'inginocchiò finendo per garantire solo il minimo necessario per vivere, anzi per vegetare.

Stanti queste inoppugnabili certezze, si può ancora continuare a credere ad una storia risorgimentale mistificata e menzognera, che da oltre un secolo e mezzo definisce il Regno borbonico come il più regredito e odiato d'Italia?

Certamente no, anzi bisognerebbe che i signori del Nord chiedessero scusa ai meridionali per tutti quegli atti di discredito, di distruzione, di malvagità e di sciacallaggio commessi scientemente dalle alte sfere savoiarde.

C'è stato e c'è ancora uno scontro di civiltà tra le genti italiane, ma tutto deve finire. Dobbiamo trovare il coraggio di riscrivere la vera storia del Risorgimento meridionale per pacificare le genti italiche e costituire un popolo indivisibile, unito da valori e sentimenti di pace e fratellanza. Si può fare.

Se non si dovesse arrivare a tanto, le distanze tra le due parti si acuirebbero ancor di più sino a creare un solco profondo e difficilmente colmabile.

Salvatore Cesari







alla finestra del suo ufficio il comandante della Royal Navy Lionel Crabb scrutava pensieroso il mare calmo. Era stanco e preoccupato. Ancora una volta era stato svegliato nel cuore della notte da tre violente esplosioni e ancora una volta tre navi inglesi cariche di materiale strategico erano colate a picco.

Il suo ufficio era situato nell'albergo "Marina Vittoria", di fronte alla Rocca di Gibilterra, sede del consolato britannico ad Algesiras (Spagna). Da quella posizione strategica si poteva controllare l'intera baia, il porto commerciale della città e le navi in entrata e in uscita.

Un pensiero lo tormentava: "Come fanno gli italiani a violare i sistemi di difesa che io stesso ho progettato e affondare i mercantili alla fonda? Da dove arrivano? Come arrivano?".

Mai avrebbe immaginato che la risposta era lì, a 200 metri dal suo ufficio, sotto i suoi occhi: la motocisterna "Olterra".

All'inizio delle ostilità, 10 giugno 1940, la nave genovese "Olterra" era stata autoaffondata sui bassi fondali nelle immediate vicinanze del porto di Algesiras dal suo stesso equipaggio, al fine di evitare che gli inglesi se ne impadronissero. Do-

po l'autoaffondamento attuato allagando la nave mediante l'apertura delle valvole di Kingston¹, il direttore di macchina Paolo Denegri e alcuni marinai erano rimasti a bordo e non avevano abbandonato il natante per preservarne la proprietà.

L'ardita, quanto geniale, idea di trasformare in base operativa la motocisterna, fu lanciata da un esperto in mezzi d'assalto e stratega della X^ Flottiglia MAS, Antonio Ramognino, e subito approvata dai suoi superiori.

L'armatore genovese Zanchi, proprietario della nave, entusiasta dell'idea, si prestò immediatamente a collaborare, presentò alle autorità spagnole le pratiche necessarie per l'autorizzazione a rimettere la nave in efficienza e ottenuti i permessi per l'esecuzione dei lavori l'armatore fece arrivare dall'Italia i materiali necessari per i lavori.

Tra i materiali, costituiti da tubi, lamiere e motori elettrici, furono abilmente occultati i "maiali" (siluri a lenta corsa pilotati da uomini rana) e gli esplosivi.

I marinai civili, nel frattempo, furono sostituiti gradual-

mente con personale militare, incursori subacquei della Marina Militare e tecnici specializzati in riparazioni navali militarizzati.

Entusiasta dell'idea fu anche il Direttore di Macchina dell' "Olterra" Paolo Denegri. Egli conosceva i disegni della nave a memoria, il numero dei chiodi, i bulloni e le lamiere che la

tenevano insieme. Paolo era a bordo della cisterna dal 1936 e ne era anche la memoria storica. Chi poteva fare a meno di lui sulla "nuova" Olterra? Chi era in grado di modificare le strutture della nave, nasconderle al nemico e poi far funzionare quel congegno bellico micidiale? Paolo, navigante civile e uomo pacifico, si trovò in mezzo a valorosi guerrieri denominati "I cavalieri dell'Orsa Maggiore" per la loro abilità nel cavalcare i siluri a lenta corsa, vere macchine da guerra, addestrati per affondare naviglio e neutralizzare nemici, ma erano giovani impreparati di fronte alla tecnica navale. Per fortuna con "i cavalieri" erano giunti dall'Italia alcuni ottimi operai che avevano fatto gruppo con il D.M. Denegri, unica mente dislocata in fondo a quella cisterna, che solo lui conosceva fino al punto di trasformarla in una pisci-

na per le prove idrauliche dei "maiali". Presto questo strano dott. Jeckyl, direttore della più piccola orchestra del mondo, suonerà per gli inglesi al ritmo di testate al tritolo.

L'officina di montaggio si poteva raggiungere solo dal ponte di coperta conoscendo bene la strada e dedicando all'impresa ore e ore, perché bisognava percorrere un intricato labirinto che non finiva mai e reso impraticabile da cunicoli, scalette ripide e buie, pertugi che si potevano varcare solo strisciando. L'ultimo passaggio era costituito da una scaletta a pioli che perpendicolarmente scendeva da un buco aperto nel soffitto della stiva di prora. Lì in fondo lavoravano i sommozzatori. A missione compiuta, il foro superiore della stiva sarebbe stato rinchiuso con una lamiera, nascondendo il rifugio e sarebbe stato riaperto per i preparativi della successiva missione di sabotaggio. Un'altra lamiera chiudeva anche l'ingresso della piscina, attraverso il quale erano messi in acqua, uno alla volta, i "maiali", che da quel buco sotto la prora, entravano in mare cavalcati dai piloti. I "maiali" rimasti senza testa, dopo l'assalto agli obiet-



tivi, venivano riappesi agli argani sopra la piscina, completamente nascosti, in attesa di essere nuovamente riforniti della carica di tritolo.

Nessuno si accorse di nulla, nemmeno il picchetto di cara-

bineros che dal 10 giugno 1940 alloggiava sulla cisterna internata a norma degli accordi internazionali.

Il vero scopo della nave genovese, però, non era ritornare a solcare i mari, ma sprigionare nottetempo dal suo ventre "uomini rana armati di mignatte e maiali con la testata carica di tritolo".

Nel frattempo Ramognino, sposato con una giovane spagnola, aveva preso in affitto una villa situata nelle vicinanze di Puenta Maiorca. In ottima posizione sopraelevata, la costruzione era situata a 4000 metri da Gibilterra. Per non insospettire le autorità spagnole, il tecnico dichiarò che la villa serviva a "ritemprare le forze di donna

Conchita Ramognino, esaurita dalla permanenza d'alcuni mesi in Italia".

In realtà l'abitazione divenne un osservatorio per seguire costantemente i movimenti dei mercantili inglesi che si ancoravano a una distanza da 500 metri a 2000 metri dalla spiaggia antistante la villa.

Dal suo osservatorio, occultato da una voliera per pappagalli, Ramognino segnalava all'"Olterra" i bersagli più appetibili. Dal ventre della nave, gli incursori uscivano nottetempo, sistemavano le micidiali cariche esplosive sotto la carena delle navi indicate e rientravano senza essere individuati, pronti per la successiva missione.

Terminati i lavori di trasformazione, iniziarono gli attacchi degli incursori italiani che affondarono i piroscafi inglesi "Pat Harrison", "Mashud", "Camerata", "Harryson

Gray Otis", "Stanridge" e il piroscafo norvegese "Thorshovdi".

L'organizzazione era diventata, nel frattempo, così perfetta che non soltanto gli spagnoli, i quali dopo la terza missione cominciarono a effettuare numerose e improvvise ispezioni all'Olterra, ma neppure il responsabile della sicurezza della base, il Comandante Lionel Crabb e la Marina di Sua Maestà, che dopo l'8 settembre 1943 fecero rimorchiare la nave italiana a Gibilterra, scoprirono mai nulla.

A nessuno venne in mente che quella nave era stata trasformata in un "cavallo di Troia" e che dal suo ventre erano partiti i mezzi d'assalto

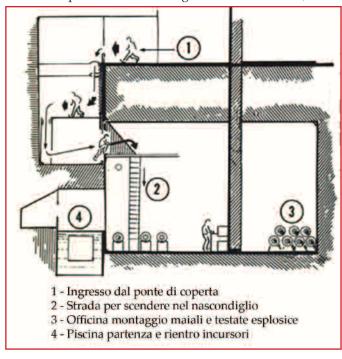
italiani violatori della piazzaforte britannica.

Alla cessazione delle ostilità, l'"Olterra" riprese di nuovo a navigare. Posta finalmente in disarmo, giunse nella rada di Vado (Savona) nei primi mesi del 1961 e il segreto fu svelato soltanto quando iniziò la demolizione.

A perenne ricordo dell'impresa alcune vecchie lamiere sono attualmente esposte nel Museo Navale di La Spezia. •

NOTE:

^{1.} Particolari tipi di valvole collocate sotto la linea di galleggiamento di una nave e a diretto contatto con l'acqua, impiegate per aspirare acqua per il raffreddamento dei motori e per le pompe antincendio.









Centro Comunale di Raccolta di viale Europa (Z. Fiera) Apertura al Pubblico:

lunedì, martedì, mercoledì, venerdì e sabato dalle 7.00 alle 13.00, lunedì e giovedì dalle 15.00 alle 18.00.

Apertura al Pubblico dal 1.06 al 30.09:

lunedì, martedì, mercoledì, venerdì e sabato dalle 7.00 alle 13.00, lunedì e giovedì dalle 16.00 alle 19.00.

Chiuso nei giorni festivi.

Portare copia dell'ultimo avviso di pagamento Ta.Ri. ricevuto, tessera sanitaria o documento d'identità. <u>Chiunque non possa recarsi direttamente c/o il Centro Comunale di Raccolta potrà delegare</u> per iscritto altra persona che presenterà anche i sopra citati documenti.

È POSSIBILE CONFERIRE I SEGUENTI MATERIALI DA UTENZE DOMESTICHE:

Carta e imballaggi in cartone, Frazione Organica, Imballaggi in plastica, Pile e accumulatori, Imballaggi in metallo, Farmaci, Te/o F, Vetro, Lampade e tubi catodici, Indumenti usati, Cartucce stampante e toner, Legno, Rifiuti elettrici ed elettronici, Sfalci di potature e ramaglie, Ingombranti e beni durevoli, Oli e grassi vegetali e minerali, Piccole quantità di materiali inerti, Prodotti tessili, Rifiuti biodegradabili, Rifiuti plastici (non imballaggi), Pneumatici, Plastica e gomma, Imballaggi contaminati con sost. pericolose.

LE UTENZE NON DOMESTICHE POTRANNO CONFERIRE ESCLUSIVAMENTE:

Carta, Legno recuperabile, Imballaggi in plastica, Imballaggi in cartone, Metallo, Vetro.

PER LA FRAZIONE ORGANICA

UTILIZZA SACCHI

BIODEGRADABILI-COMPOSTABILI



д 🍐

Google play

UTILIZZA SACCHI

ABILE E PLASTICA

SEMI-TRASPARENTI

METTI I SACCHI NEL CONTENITORE

(i rifiuti non possono essere

lasciati sul suolo pubblico)



NON USARE SACCHI NERI

(i rifiuti conferiti nei sacchi neri non verranno ritirati)









i giornalismo vero e proprio al femminile si può parlare probabilmente solo a partire dagli articoli di Matilde Serao, considerata come la prima vera giornalista italiana. Con Matilde Serao la qualifica di giornalista acquista un significato più profondo, più legato alla concezione attuale della parola giornalismo.

Matilde Serao, nata a Patrasso nel 1856, figlia di Francesco Saverio, un profugo politico napoletano e di una gre-

ca, Paolina Borrely, arrivò nel 1860 a Napoli, dove si svolse gran parte della sua vita. A Patrasso rimase soltanto sino all'età di tre anni, a causa della vita povera, randagia e febbrile di suo padre, costretto a cambiare spesso consuetudini e residenza per il suo impegno politico. Dopo il diploma magistrale ottenuto nel 1874, ebbe un curioso periodo di inserimento nel mondo del lavoro come telegrafista fino al 1877. Un'esperienza importante nella sua vita che le suggerirà in seguito un libro dedicato al mondo delle telegrafiste.1

Ma la sua passione è la scrittura e già nel 1876/77 ecco il suo debutto nel mondo della carta stampata presso il "Giornale di Napoli" ed altre testate.

Osserva Elisabetta Rasy: "Che Matilde fosse una donna eccezionale [...] se ne accorse persino una signo-

ra snob come la scrittrice americana, ma europea per scelta e per gusto, Edith Wharton, la pupilla di Henry James. Quando, negli ultimi anni della Grande Guerra, la incontrò nell'elegante e selettivo salotto parigino di Madame Fitz-James, la Wharton non esitò a definirla nel suo diario «una donna tozza e grossa, rossa in faccia e sul collo», riconoscendo però che quando prendeva la parola era capace di raggiungere punte che l'americana cosmopolita e chic non aveva mai rilevato nei discorsi delle altre donne. Perché - dice - in Matilde «cultura e esperienza erano fuse nello splendore di un forte intelletto»."²

Nella sua vita scrisse di tutto e di tutti: articoli, racconti, romanzi, raccontando ed interpretando lei stessa la straor-

dinaria evoluzione del mondo femminile tra Ottocento e Novecento. Fin da ragazzina, aveva respirato l'aria un po' libera e scanzonata delle redazioni dei giornali, al seguito del padre Francesco, giornalista senza troppi guadagni presso "Il Pungolo". Un ambiente, quello dei giornali, che la affascinava, così come innata sembrò la sua passione per la scrittura.

Ad un certo punto lasciò Napoli, per tentare di dare una

svolta diversa alla sua vita. Eccola a Roma. Oui andò ad abitare in un appartamentino non lontano dal centro: c'è in questa coraggiosa decisione il desiderio di un riscatto sociale, il desiderio di seguire i suoi sogni e di fare della scrittura la sua vera vita, il suo futuro. Quasi come una protagonista di uno dei suoi tanti romanzi. È la redazione di "Capitan Fracassa", che comincia a frequentare con assiduità e di cui diventa collaboratrice fissa e quindi redattrice, a fornirle linfa vitale per capire che questa è la strada giusta. È un fatto nuovo nella storia del giornalismo: è vero che prima di lei altre autorevoli penne femminili avevano scritto sui giornali, ma la loro era una semplice occasionale collaborazione. La Serao diventa invece una redattrice fissa, con l'incarico di scrivere e preparare "servizi". Non è l'unico giornale per cui scrive. An-



Matilde Serao

che "Il Fanfulla della Domenica" e "Cronaca Bizantina" accolgono i suoi pezzi, mentre il suo nome circola con sempre maggior frequenza: la quotidianità, la politica, il costume, la diffusione di nuove idee, diventano gli argomenti dei suoi "pezzi".

Poi l'amore entra nella sua vita: è un giornalista. Si chiama Eduardo Scarfoglio. Il primo incontro avviene dopo una recensione, a dir la verità, poco lusinghiera che il giornalista ha scritto sul suo romanzo *Fantasie* (1883). È una coppia che fa discutere nell'ambiente romano: lei, così poco avvenente, lui, così bello ed elegante. Si conobbero nella redazione di "Capitan Fracassa" ed iniziò un rapporto d'amore, burrascoso e controverso eppure duraturo e saldo per certi



versi, che divenne anche un vero e proprio sodalizio professionale. Si sposarono nel 1885 e fondarono insieme un nuovo giornale, il "Corriere di Roma" che chiuderà dopo soli due anni, a causa di gravi difficoltà finanziarie.

L'incontro con il banchiere livornese Matteo Schilizzi, che viveva a Napoli, cambiò sicuramente il loro destino. Il banchiere, proprietario del "Corriere del Mattino" propose loro di tornare a Napoli per collaborare con il suo giornale. Dalla fusione delle due testate, nacque il "Corriere di Napoli", prima uscita il I° gennaio 1888, collaboratori importanti come Giosuè Carducci e Gabriele d'Annunzio. Ma il sodalizio con Schilizzi durò poco. Si prospettavano altri importanti e autonomi progetti. Matilde e marito lasciarono infatti il "Corriere" per fondare il "Mattino di Napoli", che sarebbe diventato uno dei maggiori quotidiani del Sud: Scarfoglio ne era il direttore e lei la condirettrice. Cinque figli (la primogenita purtroppo nacque morta), un vivere insieme fatto di progetti, di successi, di disastri, di gelosie e di litigi per le troppe infedeltà di Scarfoglio, ma anche di difese reciproche nel momento della necessità. E di tante pagine scritte, con la passione per il mondo del giornalismo affrontato in tutte le sue sfumature.

La popolarità della Serao aumentò grazie alla sua spumeggiante rubrica "Api, Mosconi e Vespe" (semplicemente "Mosconi" sul "Mattino"): un nuovo genere, fatto di cronaca spicciola popolare e mondana, che rappresentava la vita cittadina con spunti arguti, capaci di suscitare l'interesse e la complicità del lettore. In parallelo cresceva anche la sua fama di scrittrice: una narrativa che prediligeva figure appartenenti agli strati sociali più derelitti, un ceto medio spesso umiliato, donne sul viale del tramonto, rappresentate con un gusto visionario. Circa 40 romanzi nella sua prolifica attività.

La fine del matrimonio con Scarfoglio non significò affatto la fine della sua attività giornalistica: al contrario. Le diede forse la forza necessaria per affrontare i rischi in modo personale, con quella capacità di lottare che ne fu una caratteristica per tutta la vita. L'epilogo del matrimonio fu tragico: un'amante di Scarfoglio, la cantante Gabrielle Bessard, un giorno bussò alla porta, lasciò sulla soglia una bimba e si sparò. Morirà poco dopo agli Incurabili. La Serao adottò

la bambina dandole perfino il nome della madre, ma si separò dal marito nel 1902. Lasciò quindi la direzione del "Mattino" per fondare prima una rivista letteraria e poi un nuovo quotidiano, "Il Giorno di Napoli", di cui fu la direttrice e sul quale inaugurò una nuova rubrica di successo, intitolata "Il Paravento". Anche in questo Matilde Serao fu una "prima donna" nella storia del giornalismo italiano: la fondazione del nuovo quotidiano e la sua direzione erano opera esclusivamente sua, anche se accanto a lei c'era ora un nuovo compagno. Ebbe infatti un intenso rapporto affettivo con un giornalista, l'avvocato Giuseppe Natale, ed una figlia, nata quando lei aveva già quarant'otto anni, chiamata Eleonora in onore della grande attrice ed amica Eleonora Duse.

La morte di Scarfoglio, nel 1917, permise a Matilde e Giuseppe di potersi poi sposare. Un giornale diretto da Matilde, con la consueta grinta, con la capacità di assumere posizioni, anche coraggiose. Fu quanto capitò, ad esempio, in occasione dello scoppio della Grande Guerra.

"Allo scoppio della Prima guerra mondiale, il «Giorno» mantenne una posizione di non intervento. [...] Finita la guerra, il «Giorno» è l'unico giornale, insieme al «Mondo» di Amendola, a denunciare il pericolo del regime fascista, anche se, per non scontentare i lettori piccolo-borghesi favorevoli al nuovo regime, deve presto ammorbidire la sua polemica".

Durante la guerra, diede il suo apporto fatto di piccole cose concrete a chi le stava vicino. Un aspetto poco conosciuto della grande giornalista raccontato da "La Stampa" in un articolo pubblicato il 26 luglio 1927: " Matilde Serao, nei quattro anni di guerra, era ridiventata una semplice donna, una semplice anima femminile, una lavoratrice assidua all'uncinetto. Faceva calze per i suoi figliuoli e per quelli degli altri, scriveva lettere per la sua portinaia e per l'ultimo fattorino della sua redazione, offriva ai combattenti la sua mirabile energia, rinunziava alle quattro consuete ore serali di ricreazione e di riposo per scrivere ai combattenti e corrispondeva con una cosciente amicizia con Re in esilio e con regine detronizzate, con principesse e principi del sangue. Anche l'imperatrice Eugenia era in costante corrispondenza con lei. Anche Margherita di Savoia, alla quale la Serao dedicò molti articoli di devozione, le fu costantemente amica".



Non fu simpatica a Mussolini che la temeva. Si dice che proprio questa ostilità al fascismo fu la causa della mancata assegnazione del premio Nobel alla famosa scrittrice giornalista nel 1926, assegnato invece a Grazia Deledda. Nel 1927, la Serao muore improvvisamente, sul tavolo di lavoro. Morì nella calda estate napoletana, il 25 luglio, colta probabilmente da infarto, mentre lavorava. Già in precedenza, aveva avuto un segnale inequivocabile che il suo cuore era sofferente. Reclinò la testa sul tavolo. Il giorno successivo, il suo giornale, "Il Mattino", annunciò la sua morte con questo trafiletto: «Matilde Serao si è dolcemente spenta ieri sera nella sua Napoli, la città di cui aveva sposato le letizie e i dolori. Con

lei passa lo spirito di una Napoli che già più non esisteva: quella che nella seconda metà dell'800 raccolse e capeggiò il movimento artistico e letterario italiano. Visse la vita di sei giornali, scrisse trenta libri. Oggi va al suo riposo, grande figura di donna, di scrittrice, di giornalista e di madre. Il Mattino, che l'ha avuta fondatrice, l'annovera fra le sue glorie».

Su tutti i giornali apparvero articoli che raccontavano le sue scelte coraggiose, il suo spirito spesso

controcorrente. "La Stampa" annunciò così la sua scomparsa: "Questa sera, verso le 23, in seguito ad un attacco di arteriosclerosi, è morta Matilde Serao. La ferale notizia, che è lutto non soltanto per Napoli, ove la grande scrittrice svolse tutta la sua attività infaticabile di romanziera e di giornalista, si è rapidamente sparsa nella città suscitando in tutti il più sincero dolore, poiché Matilde Serao era amata da tutti a Napoli per la sua bontà ed attività. Una folla di giornalisti, artisti, amici ed ammiratori si è recata, malgrado l'ora tarda, in casa Serao. [...] La morte l'ha colta questa sera. Erano le 22. Matilde Serao stava scorrendo un libro. Accanto a lei erano le sue due nipotine, Nanna e Vittoria Scarfoglio, figliuole del figlio Antonio, ed il collega comm. Infusino. Improvvisamente, ella si è sentita mancare il respiro. Ha fatto uno sforzo, poi ha reclinato il capo sulla scrivania. Era morta. Giungevano in quel momento tragico il figliuolo Carlo con la moglie, signora Virginia, la quale praticò inutilmente una iniezione di canfora. Il prof. Boeri ed il prof. Marocca, subito chiamati, non hanno potuto che constatare la morte".

Anticonformista nelle sue scelte, feroce con chi non rientrava nei parametri della sua sfera di simpatia, criticata da molti per il suo stile narrativo considerato superficiale e addirittura grossolano, apprezzata invece da altri autorevoli esponenti della cultura del tempo, tra i quali ad esempio Be-

> nedetto Croce, famosa anvariegata

> che per quella sua risata ampia e ridondante che sembrava provenire dal suo petto ampio e possente, la Serao, femminista per scelte concrete e non per volerlo essere, è stata davvero la madre del giornalismo, maschile o femminile che sia. Attraverso i suoi celebri "Mosconi" raccontò i meandri dell'umanità che popolava "il ventre di Napoli", titolo questo di uno dei suoi libri più conosciuti. Se ne andava co-



sì la donna dalla penna tagliente che aveva dimostrato anche un'altra cosa importante: che si può diventare qualcuno anche senza essere necessariamente belle. Basta possedere intelligenza, volontà, determinazione, capacità di lavoro. E questo non mancava certo alla Serao.

NOTE:

- ^{1.} Matilde Serao descrisse nel romanzo 'Telegrafi di Stato. Romanzo per le Signore' la vita affannata e il lavoro alienante di un gruppo di telegrafiste napoletane negli ultimi decenni dell'Ottocento.
- ² Elisabetta Rasy, Matilde Serao, in Italiane cit., vol. I, p. 169.

Bruna Bertolo - Rino Duma







tranto la Magnifica. Otranto Regina Madre del Salento

Anche dopo secoli di storia avventurosa, la Città che guarda a Oriente conserva il suo fatale carisma di Capitale cristiana, e di magico luogo contornato tra storia e mito.

Asmodeide, ad esempio. A chi ha già sentito parlare di lei, riecheggeranno con sempre nuova voce le tante vicende dolci e crudeli, ancora oggi diffuse dai cantastorie di paese.

Era bella Asmodeide. Giovane di nobile famiglia idruntina, promessa sposa al giovane cavaliere Teofante, non mancava mai, nelle giornate più limpide e serene, di fare una passeggiata dalla tenuta di campagna in città, accompagnandosi alle sue tre sorelle, e illuminando ogni angolo col suo affascinante sorriso.

Intorno a tanta grazia, tuttavia, si avvertiva spesso come un'ombra, come un'aura di segreto e di mistero, che lei teneva gelosamente per sé. Di fatto, dopo il tramonto, Asmodeide diventava triste e pensierosa. E dopo cena, quando era l'ora di andare a letto, si ritirava nella sua camera, e prendeva subito sonno. Dormiva e sognava...

Sognava il futuro, Asmodeide. Era questo il suo inquietante segreto.

Il sogno, tuttavia, rivelava soltanto gli eventi che sarebbero accaduti il giorno dopo. Non oltre. Per di più, al risveglio, la fanciulla non ricordava mai tutti i particolari delle immagini sognate, bensì soltanto qualche frammento che più l'aveva impressionata. Di tale fenomeno, peraltro, non aveva mai parlato con nessuno, per timore di una qualche fatale maledizione. Un tormento quotidiano, come si può ben capire, che Asmodeide comunque gestiva con grande equilibrio.

Va detto altresì che in quel tempo lontano, poco fuori le mura di Otranto, al centro di alcune piccole colline di terra color rosso-sanguigna, in una depressione appena più grande di una conca, vi era un pozzo naturale, piuttosto stretto e senz'acqua, di cui non si vedeva il fondo. Come accade in simili situazioni, i paesani gli avevano assegnato sbrigativamente il nome di "pozzo del diavolo", passando voce, altresì, che quello fosse l'ingresso agli Inferi. Asmodeide, tuttavia, ne era talmente attratta che spesso trascorreva lunghi pomeriggi sul bordo di quella conca. E per quanto strano, in quei momenti si sentiva perfettamente serena.



Otranto (Le) - I sotterranei del castello

La mattina del suo quindicesimo compleanno si svegliò col desiderio di trascorrere una giornata pienamente felice. E si diresse senza indugio verso la conca di terra rossa. Voleva essere sola coi suoi pensieri. Peraltro, aveva sognato che proprio in quel giorno ci sarebbe stata l'ufficializzazione della data di nozze con Teofante. E questo, tuttavia, anziché renderla più allegra, le trasmetteva come un senso d'incomprensibile tristezza.

Un'emozione strana di cui lei stessa si sorprendeva, essendo pienamente innamorata di Teofante, che desiderava sposare con gioia assoluta, avendolo già scelto come l'uomo della sua vita... Cos'era, dunque, questo strano turbamento?

Benché confusa e frastornata da tali pensieri, Asmodeide notò, a un certo punto, come un'ombra misteriosa che, arrancando sul sentiero, si dirigeva lentamente verso di lei. E, superato il primo momento di sorpresa, ebbe come un'istintiva certezza: quell'ombra indistinta che arrivava lentamente era il Destino, che portava di certo cattive notizie. E così fu. Nei panni di un pastore vecchio, sdentato e maleodorante, il Destino si presentò alla fanciulla, ur-

landole in faccia: «Ti ricordo, bella giovinetta, che tu sei già mia sposa. E ciò ti vieta di sposare altri uomini! Conosci bene la ma-

ledizione che pende sul tuo capo, e adesso è giunta l'ora di scegliere, qui e subito: o vieni con me, e sarai Regina o scegli qualsiasi altra soluzione e sarà la tua fine!».

Sorprendentemente calma, dopo aver superato l'improvviso tremore e l'angoscia che in un primo momento l'avevano attanagliata, Asmodeide replicò con fermezza: «*Vada come vada, vecchio: io sposerò Teofante domani stesso!*».

E s'incamminò a passo svelto verso casa, lasciandosi alle spalle il Destino, solo e più sbigottito che mai.

Giunse, infine, il tempo delle nozze, e il giorno della vigilia fu naturalmente molto frenetico. Dai suoi sogni premonitori Asmodeide sapeva già che sua madre avrebbe pianto dall'ora di pranzo al tramonto; che le sorelle le avrebbero intrecciato una ghirlanda di fiori; che il padre le avrebbe consegnato, con gioia e commozione, il ricco corredo di biancheria; che Teofante avrebbe fatto una visita di saluto nel pomeriggio... Una vera e autentica festa. E tuttavia, accanto a queste, c'era anche un'inattesa e bruttissima visione, che sgomentava Asmodeide: la sera delle nozze, dopo il banchetto, lei e il marito avrebbero salutato tut-



Otranto (LE) - Il laghetto

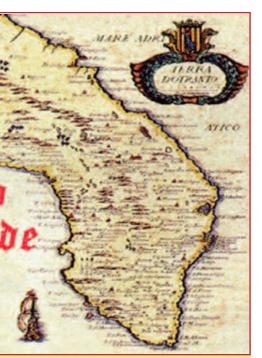
ti e, completando la memorabile giornata, sarebbero andati a letto, e avrebbero fatto naturalmente all'amore. Proprio in quel momento, però, con violenza inattesa, sarebbe crollato il solaio sul povero Teofante, uccidendolo sul colpo. Era il ma-



LA BELLA, TRI LEGGENDA D

di Antonio Me

Quando muoiono le le Quando niscono i soc



STE, INTENSA I ASMODEIDE

vicino alla cava di bauxite

ele 'Melanton'

eggende niscono i sogni fuori, e a grandi passi imboccò il sentiegni, nisce ogni grandez 12 verso la collina, dove avrebbe sicuramente trovato il malefico Destino. Il

quale, infatti, la stava aspettando, e con un ghigno le disse: «Pensavi di potermi ingannare e farti beffe di me, povera illusa? So già che Teofante è morto, e tu sarai punita in eterno: ogni volta che proverai a parlare, dalla tua bocca non usciranno parole, ma acqua: soltanto acqua!... Un maleficio che scomparirà solo quando mi avrai accettato come tuo sposo!»

La risposta di Asmodeide fu laconica: «Mai!». E fu l'ultima parola che riuscì ad esprimere normalmente, poiché dalle sue labbra non uscì più alcun suono o voce umana. E sgorgarono,

infine, soltanto fiotti d'acqua come da una fontana. Finché, lanciandosi in avanti con tutta la sua disperazione, la giovane sposa rotolò fin dentro il pozzo, rendendosi lontana per sempre dalla vista e dalle crudeli mani del Destino.

Accadde così, in breve tempo, che la conca si riempisse d'acqua. E quella che era stata una piccola valle brulla e dimenticata, appena fuori Otranto, diventò il rifugio perenne della splendida Asmodeide, che ancora e sempre, col suo sacrificio, vicino alla cava rossa di bauxite, alimenta un laghetto di rara bellezza.

Lasciandoci altresì meditare, con

commozione, sull'invincibile forza dell'Amore puro.

Otranto: una leggenda nella leggenda.

Leggenda nella leggenda è la stessa città di Otranto: *Utràntu* nel dialetto locale, o anche *Derentò* in greco salentino, stra-

ligno Destino che si tegicame vendicava. Luogo

Quando gli sposi, conclusa la festa, andarono a letto, Asmodeide fu tenera e amorevole come non mai, pur essendo con sensi e nervi completamente tesi, per sentire preventivamente qualche scricchiolio del solaio destinato a crollare. E appena sentì vacillare le travi, proprio mentre avveniva il crollo, spinse fuori dal letto Teofante con tutte le sue forze. Il quale, per assicurarsi che la moglie non avesse subito danni, si precipitò a sua volta verso l'altro lato del letto, inciampando tuttavia nelle rovine, e cadendo su una trave divelta, che gli trapassò il petto, uccidendolo sul colpo. Disperata, urlando di rabbia e di dolore, Asmodeide si lanciò

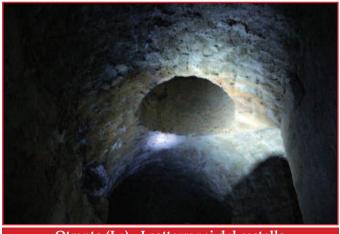
tegicamente posizionata sulle sponde del basso Adriatico.

Luogo civile fra i più antichi d'Europa, probabilmente abitato già nel periodo Paleolitico superiore (circa 9000-10.000 anni fa), prima ancora di Matera e di Atene (rispettivamente: 7000 e 5000 anni fa), storico centro messapico-romano, poi bizantino e aragonese, importante centro vescovile, è il comune più orientale d'Italia, che conta oggi poco meno di 6.000 abitanti. Il 'capo d'Otranto', detto anche Punta Palascìa è il punto geografico più a est della penisola italiana. Nel 2010, il borgo antico della città - eletto fra i borghi più belli d'Italia è stato riconosciuto anche come Patrimonio Culturale dell'UNESCO quale "Sito Messaggero di Pace". Il mare, l'acqua come si è già visto - sono parte integrante della natura geografica e, di concerto, anche della storia civile di Otranto: città ancora oggi dal fascino irresistibile. Messapi, Greci, Romani, Salentini ne hanno intessuto la storia e la grandezza. Fece parte della Magna Grecia, e poi Municipio romano, diventando, all'epoca, una delle città marinare e commerciali più importanti di Puglia e di tutto il Sud tanto che nel 162 vi fu istituita una zecca per battere moneta. Inoltre, per un lungo periodo storico, a Otranto si stabilì anche una comunità ebraica. E infine, per la sua strategica posizione sul mare verso est, ebbe un ruolo fondamentale – come autentico 'ponte' fra Occidente e Oriente - durante il movimentato periodo delle Crociate.

Otranto città di mare, abbiamo detto più volte, ma che beneficiava anche di una complessa e articolata rete viaria, collegata con il resto della Puglia e d'Italia, ulteriormente sviluppata sotto la dominazione romana. Un'autentica e strategica "Capitale" del Sud, in definitiva, il cui carisma e prestigio sono ancora oggi riconosciuti non soltanto dai Salentini.

Resta, infine, tuttora atroce la memoria dell'eccidio del 1480. La città fu attaccata il 28 luglio dai Turchi di Maometto II, che la occuparono dopo quindici giorni di assedio, facendo strage della popolazione. Il 14 agosto, infine, decapitarono circa 800 prigionieri maschi – oggi venerati come i *Santi Martiri Idruntini* – che si erano rifiutati di rinnegare la fede cristiana.

I Turchi, inoltre, distrussero anche il vicino Monastero di Casole, dove i monaci basiliani avevano costituito la più grande biblioteca d'Occidente. Fu uno di questi monaci, Pantaleone a realizzare l'immenso e straordinario mosaico pavi-



Otranto (Le) - I sotterranei del castello

mentale – il più grande d'Europa – che ancora oggi è possibile ammirare come un impareggiabile miracolo d'arte e di

Un'opera unica e grandiosa. Che esalta al massimo la devozione religiosa, la sapienza artistica, l'amore per la vita. Non a caso, il mosaico di Otranto rappresenta "l'albero della vita".



J'Accuse, l'affaire Gioacchino Toma

Un grido d'allarme in difesa delle due tele di Tricase

di Massimo Galiotta

dipinti datati 1853 e 1854 (SS. Cosma e Damiano e il Mater Divinae Gratiae) versano in cattive condizioni di conservazione, si rende urgente un intervento di restauro per le due opere risalenti al periodo in cui il pittore, ancora adolescente, visse nella cittadina di Tricase.

Nel numero di Rinascenza Salentina del maggio 1933 Nicola Vacca, giornalista e storico dell'arte, dedica un saggio breve su tre opere giovanili di Gioacchino Toma conserva-

te a Galatina presso una collezione privata¹, quella della famiglia De Riccardis. Siamo all'indomani di importanti monografie sull'artista, quella datata 1924, del pittore ed esegeta di Toma Ezechiele Guardascione, "Ediz. Laterza, Bari", e quella del 1933 di Michele Biancale, "della Società Editr. di «Novissima», Roma", tuttora riferimenti importanti, insieme al libro di De Rinaldis del 1934, "A. Mondadori Editore, Milano", per quanti si avvicinino allo studio dell'opera tomiana.

A pochi mesi di distanza, siamo nel settembre 1933, sempre sulla stessa rivista, e sempre per opera di Vacca, coadiuvato nelle ricerche dal pittore Temistocle De Vitis², è pubblicato un importante articolo che fa luce sull'opera giovanile di Toma e sulla sua lunga permanenza nella città di Tricase³, alla quale l'artista non fa mai cenno nei suoi Ricordi, a mio avviso volontariamente, ma questa è un'altra storia. Torniamo ai fatti. Il lungo soggiorno tricasino ipotizzato da Vacca ha ragion d'essere nei nume-

rosi incarichi ricevuti da Don Pasquale Piri, una sorta di suo mecenate, cugino della zia che ospitava il giovane pittore, e dalla committenza a lui vicina. Tra le opere cui Vacca fa riferimento, ci sono: un "affresco sul portale esterno della Chiesetta di Loreto4", situata sull'omonima via campestre che da Tricase conduce a Marina Serra; alcuni dipinti non firmati presso privati e due importanti tele, due pale d'altare, custodite "nella Chiesa degli ex Domenicani in Tricase".

La storia di queste due tele non finisce qui ma continua e,

vent'anni più tardi, siamo nel mese di luglio del 1953, attirano l'attenzione di un noto pittore salentino, Vincenzo Ciardo. In quell'anno l'artista firma un articolo, comparso sul periodico culturale Brvtivm⁵, dal titolo "Originalità precoce di Gioacchino Toma". Un reperto raro che ho ritrovato nella Biblioteca Universitaria di Napoli, meritevole, al più presto, di essere oggetto di una riedizione, perché la memoria non si perda e la storia non divenga leggenda. Nel suo

> sopralluogo, Ciardo è molto probabile fosse accompagnato dall'amico e poeta di Lucugnano Girolamo Comi - sono gli anni dell'Accademia Salentina e della rivista "L'Albero" - o almeno così mi piace immaginarli, tutt'e due a spasso per le vie del centro storico di Tricase, alla ricerca di Gioacchino Toma e parlando di cultura salentina.

Gli anni scorrono via frettolosi, da quel giorno ne sono trascorsi ben sessantasei - scrivo il 2 ottobre 2019 - e da come leggo nel suo articolo, il pittore di Gagliano del Capo non accenna a danni evidenti, anzi, sembrerebbe che all'epoca di Ciardo, per le due tele, non vi fossero problemi conservativi. Eppure dalla loro realiz-

zazione era già trascorso esattamente un secolo.

Ma il 30 settembre 2019 è oggi, o così possiamo definire il giorno in cui mi sono recato, nelle vesti di visitatore, nella Chiesa di San Do-



In rilievo alcune scollature del dipinto

menico in piazza Pisanelli a Tricase.

A centosessantasei anni di distanza dalla loro realizzazione le due pale d'altare patiscono l'abbandono dovuto alla non valorizzazione del patrimonio artistico territoriale locale e nazionale, e di ciò il nostro Paese spesso ama fregiar-

Ho raggiunto l'antica città feudale dei principi Gallone per visionare le due opere del giovanissimo Gioacchino Toma, dando in questo modo sostanza visiva ai testi letti, ossia unendo alla conoscenza teorica anche quella empirica; e soprattutto per comprendere cosa intendessero dire Nicola Vacca e Vincenzo Ciardo nei loro contributi storici, almeno questo era il mio intento iniziale.

Recandomi sul sito ho colto il senso di numerosi dettagli dell'agire di Toma, di alcuni ero già certo, mentre per altri ho avuto conferma visitando il luogo; ma su tutto sono stato colpito dal precario stato di conservazione in cui si trovano attualmente le due opere giovanili del noto pittore galatinese.

Contrariato dalla situazione, faccio le considerazioni del caso e decido di telefonare a una mia conoscenza, l'esperto

Cesare Spaggiari, noto consulente in Arte e Restauro che vive e opera a Castel Gandolfo, il suo studio è a due passi dalla Casa Pontificia Vaticana, al quale chiedo una collaborazione in nome dell'Arte, la redazione di una relazione tecnica specifica, un'expertise, riguardante lo stato conservativo e gli interventi di restauro di cui le due tele necessiterebbero.

Con accento squisitamente emiliano, Spaggiari è originario di Parma, accetta di buon grado la mia richiesta e, analizzando attentamente il materiale fotografico6, dopo alcuni giorni scrive: «Caro Massimo, Le allego la breve nota tecnica sul restauro auspicabile delle due opere di Gioacchino Toma. Come testimonianze certe della prima attività pittorica dell'artista credo sia raccomandabile un recupero corretto delle due tele. Nel caso Le siano utili altre informazioni (tempi e costi prevedibili per il lavoro di restauro) mi con-

sideri senz'altro disponibile, senza alcun impegno. Cordialmente, Cesare Spaggiari». E nell'allegato continua: «A giudicare dalle foto e dalle informazioni ricevute, le due tele, in cattivo stato di conservazione, fanno parte del ristretto numero di opere certe di Gioacchino Toma non ancora ventenne recuperate e pubblicate da Nicola Vacca nel 1933. I due dipinti tradiscono uno stile immaturo di manierismo scolastico e una tecnica pittorica ingenua e affettata⁷. Nondimeno data l'importanza storica dei quadri, rimasti nella loro collocazione originale come preziose prove pittoriche del primissimo Gioacchino, essi meriterebbero senz'altro un corretto intervento di restauro a scopo sia conservativo che estetico. (Nel caso le opere siano notificate e schedate, è necessario agire con la autorizzazione e supervisione della Soprintendenza MiBAC di zona). I danni e degradi rilevati dalle fotografie appaiono i seguenti:

Per "S.S. Cosma e Damiano" (tela ovale entro cornice in stucco bianco):

- una lacerazione della tela nella parte alta a destra
- un'altra lacerazione nella parte bassa
- distacco dei bordi lacerati dalla chiodatura lungo quasi tutto il perimetro dell'ovale
 - cadute di colore nella zona bassa
 - tela non tesata con pieghe e ondulazioni
 - superficie pittorica opaca e sporca

Per "Mater Divinae Gratiae" (tela rettangolare entro cornice in stucco bianco parzialmente dorata):

- alcune piccole lacerazioni della tela in coincidenza con la

traversa del telaio

- distacco dei bordi lacerati dalla chiodatura lungo tutto il perimetro
- scolature biancastre sulla superficie pittorica
- tela non tesata con pieghe e ondu-
- superficie opaca e sporca».

Il testo della lunga relazione continua aprendosi, in linea generale, a un progetto di restauro corretto che comporterebbe, per le due tele, «le seguenti operazioni principali [...]8».

> Gioacchino Toma, parliamo di dati oggettivi, per chi ne tra-

scurasse l'importanza, è il maggiore che il Salento possa annoverare tra i suoi pittori illustri, con Giuseppe De Nittis è il maggiore dei pugliesi, e dell'Ottocento meridionale è senza dubbio colui il quale ha meglio rappresentato in arte il modello letterario verista. Come Giovanni Verga in letteratura, Toma dovrebbe essere un cardine dell'Arte in

narrativa realistica dell'Ottocento riportata in tutte le antologie, prodotte per le scuole secondarie di ogni ordi-

> ne e grado; ma questa è solo la mia opinione e conta ben poco negli asset culturali del nostro

"bel Paese". Ebbene, se non si tiene conto di questo mio ultimo pensiero, ma si considerano solo i dati oggettivi: «come possiamo permetterci il rischio di perdere per sempre un pezzo così importante della nostra storia?». Allo stato conservativo attuale, tra pochi anni queste reliquie pittoriche saranno perse per sempre e non più stimolo a quanti, alla ricerca della propria identità, potrebbero in esse trovarne il senso come in tanti hanno già fatto sino a oggi!

"J'accuse, l'affaire Dreyfus" ha ispirato un recente film di Roman Polanski, ma sui libri di letteratura studiati da ragazzo, era il titolo di un editoriale scritto da Émile Zola, il 13 gennaio del 1898, sul quotidiano parigino "L'Aurore"; un grido d'accusa sollevato dallo scrittore in difesa del capitano d'artiglieria Alfred Dreyfus condannato ingiustamente, per spionaggio, a scontare una dura pena in un penitenziario dei territori d'oltremare della Francia di fine Ottocento.



Gioacchino Toma - SS. Cosma e Damiano

In rilievo alcune scollature del dipinto



Ma "j'accuse" è anche il grido che solleverebbe chiunque se ne intenda minimamente di Arte se vedesse le condizioni di degrado in cui si trovano i due dipinti di Toma⁹ custoditi a Tricase, una condanna per le due tele scontata ingiustamente in una chiesa della Diocesi di Ugento e che, per la loro rilevanza culturale¹⁰, non meritano di patire. Un "affaire" storico-artistico di portata nazionale che esige lo sguardo della Regione Puglia e, al più presto, di un intervento del Ministero dei Beni Culturali (MiBAC) per salvaguardare la conservazione dei due preziosi dipinti, una rarità nell'opera del Nostro pittore, che non appartengono a Galatina, Tricase o Ugento, ma alla storia di tutti noi, salentini, pugliesi e italiani.

NOTE:

- ¹ «Sento il dovere di esprimere pubblici ringraziamenti all'illustre mio amico pittore Angesilao Flora che mi segnalò i dipinti del Toma e al Notar Marino De Riccardis da Galatina che me li affidò». [Cit. da Nicola Vacca in L'adolescenza di Gioacchino Toma Da dipinti inediti, Rinascenza Salentina, anno 1, n.3, Mag-Giu 1933, XI-XII, pp. 113-117].
- ² «Mio collaboratore prezioso, compagno nei miei sopralluoghi in Tricase è stato il fraterno mio amico Temistocle De Vitis, studioso ed esegeta del Toma, pittore destinato a sicure grandi affermazioni». [Cit. da Nicola Vacca in Ancora sull'adolescenza di Gioacchino Toma Da altri dipinti inediti, Rinascenza Salentina, anno 1, n.5, Sett-Ott 1933, XI, pp. 225-233].
- 3. «Dalle mie ricerche risulta che non lo zio paterno si sposò in Tricase ma invece lo zio materno, Francesco Strati da Galatina, che passò in matrimonio a Maria Antonia Piri il 12 giugno 1844 in Tricase. Presso i coniugi Strati-Piri furono raccolti dapprima Clementina e, credo dopo alcuni anni, Gioacchino e Salvatore Toma. [...] Queste notizie sono confermate dalla concorde tradizione di tutti i discendenti esistenti in Tricase. Nessuno parla di un Toma, zio paterno di Gioacchino, sposato in Tricase. Comunque il soggiorno tricasino del Toma è certo: egli dimorò al N.16 dell'attuale via Umberto I, credo dopo la morte della nonna e il ritorno, o meglio la fuga, dall'Ospizio di Giovinazzo». [ibid.]
- ⁴ L'affresco di Gioacchino Toma è un'opera ormai irrilevante ai fini di un corretto studio iconografico, infatti già Nicola Vacca nel 1933 scriveva: «E' stato manomesso da qualche ritoccatore da dozzina». [ibid.]

- 5- «A parte il fatto che il dipinto di Tricase rappresenti uno dei pochissimi esemplari di pittura sacra di Toma [...] anticipa alcuni di quei dati essenziali della sua personalità, i quali diventeranno via via, sotto altro cielo, caratteri definitivi del discorso pittorico, soffuso e discreto che non si compiace di comode soluzioni chiaroscurali [...] con quelle tonalità ariose e aristocratiche, quel costante controllo che suggerisce al pittore di non varcare mai i limiti del temperamento [...]. Il quadro di Tricase dimostra che questo senso della misura, questo non voler dire mai più del necessario, sono in Toma dei fatti naturali, già avvertibili in lui prima ancora che un più maturo tirocinio tecnico e stilistico li consolidi definitivamente, affinandoli e spogliandoli delle ingenuità degli inizi». [Cit. da Vincenzo Ciardo, Originalità precoce di Gioacchino Toma, in Brvtivm, periodico culturale edito dalla Società Mattia Preti, R. Calabria, 1953].
- ⁶. Ringrazio GiorgioPerrone®, novolese appassionato di fotografia, per le immagini prodotte durante il secondo sopralluogo del 5 ottobre 2019. L'amico spesso mi accompagna nelle mie ricognizioni sul territorio salentino le foto sono state scattate nel pieno rispetto delle opere, del luogo Sacro in cui si trovano e a debita distanza dalle stesse, per mezzo di una macchina Reflex NIKON D7100 senza l'uso di flash, tempo di esposizione 1/50 Sec, LF 35 mm.
- ^{7.} C. Spaggiari: *Affettata* o scolasticamente manierista, non personale, imitativa di stili passati, genericamente oleografica [...] tipica di chi deve trovare un suo stile ed è all'inizio della sua avventura pittorica.
- 8. Per la relazione completa si prenda contatto direttamente con l'autore oppure con la redazione del periodico "il filo di Aracne".
- 9. N. Vacca, Rinascenza Salentina, sett.-ott. 1933 (p.228), SS. Cosma e Damiano. Pala d'altare nella Chiesa degli ex Domenicani in Tricase. Occupa la parte laterale sinistra del 2° altare, a sinistra entrando. È una tela ovale. Dimensioni: m. 1,80x1,20. E' firmato. A.D. 1853, Giovacchino Toma dipinse. Per devozione di Raffaele Minutello.
- Mater Divinae Gratiae. Tela centrale dell'altare suddetto. Dimensioni: m. 1,76x1,25. È firmato a destra in basso: G. Toma dipinse il 1854. [ibid.]
- ^{10.} «[...] credo non si debba giudicare il valore artistico e storico di queste pitture religiose in rapporto alla coerenza col suo stile maturo, ma constatare che sono le prime prove di larga dimensione, condotte in autonomia da un diciassettenne [...]». [Cit. da Massimo Guastalla Professore aggregato in Storia dell'Arte Contemporanea, Dipartimento Beni Culturali Università del Salento in "Palizzi, Toma, Paliotti [...] Le arti per lo spazio sacro tra Otto e Novecento nell'Italia meridionale, atti del convegno di studi, Vallelunga, ottobre 2015].

Massimo Galiotta





Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina

Il coro ligneo

di Angela Beccarisi

ll'interno del refettorio di santa Caterina, oggi adibito a museo della Basilica, è possibile ammirare il coro ligneo quattrocentesco, che un tempo era situato all'interno della chiesa. Il coro ha subìto diversi rimaneggiamenti¹, ma restano comunque molto interessanti gli stalli che prevedono tarsie lignee dove è possibile rav-

visare stemmi che potrebbero aiutare nella datazione dell'opera. Gli stalli corali sono in tutto diciotto e prevedono un'elegante struttura a baldacchino intagliata, secondo motivi cari alla tradizione figurativa gotica: sono presenti tralci d'uva, grifoni alati e motivi vegetali. I baldacchini poggiano su colonnine, nella maggior parte tortili e sul fronte riportano una cornice trilobata. Negli stalli ritroviamo lo stemma di uno scorpione simbolo della città di Taranto, molto probabilmente a significare il principato di Taranto. Lo scorpione è sormontato da una corona, al centro è inserito un giglio, a significare la casata degli Angiò e su quattro lati è circondato da quattro lettere maiuscole che da sinistra verso destra si leggono M.B.M.T. di difficile decifrazione. Lo stemma è stato individuato come

simbolo di Maria d'Enghien, ma ipotizzerei più in generale un riferimento a Taranto.

Secondo la mia ipotesi, infatti, il coro ligneo potrebbe essere stato commissionato da Isabella Chiaromonte, o Isabella di Taranto, nipote di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (era figlia di Tristano di Chiaromonte e Caterina Orsini del Balzo) e moglie di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli. Isabella divenne principessa di Taranto nel 1463, alla morte dello zio. Per cui il coro potrebbe essere stato eseguito tra il 1463 ed il 1465 anno di morte della regina Isabella. Significativa infatti è la presenza dello stemma degli Orsini del Balzo, in un pannello ritrovato nel coro², ma soprattutto la presenza dello stemma di Ferdinando I, noto col nome di Ferrante, che inquarta i simboli degli aragonesi con i d'Angiò-Durazzo. Tale stemma venne adottato dal sovrano aragonese nel 1458, quando venne incoronato a Barletta re di Napoli, assumendo i titoli di re di Sicilia, di Gerusalemme e d'Ungheria³.

Per cui è difficile immaginare che il coro sia stato realiz-

zato su commissione di Maria d'Enghien, morta nel 1446. Particolare interesse destano le belle tarsie lignee a figure geometriche che evidenziano una perfetta conoscenza della prospettiva, unitamente alla presenza della raffigurazione di una sorta di fonte battesimale esagonale, la cui esecuzione potrebbe oscillare tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XV secolo.

Gli stalli riportano per ben due volte il cristogramma JHS (Jesus hominum salvator) diffuso dal grande predicatore francescano Bernardino da Siena. morto nel 1444 e lo stemma dei francescani.

Isabella era una regina particolarmente amata dal suo popolo, che seppe amministrare il regno durante il periodo di guerre intestine4. Sebbene il marito Ferrante e suo zio, Giovanni Antonio, fossero antago-

nisti, Isabella nutrì grande amore nei confronti della sua famiglia e non è escluso che si sia fatta promotrice di opere che arricchissero la chiesa mausoleo di santa Caterina così cara alla nonna Maria d'Enghien.



Galatina (LE) - Basilica di Santa Caterina d'Alessandria Il coro ligneo - Stemma dello scorpione

NOTE:

- ^{1.} Raffaele Casciaro, La Basilica di santa Caterina d'Alessandria in Galatina, Galatina 2019, pag. 223
- ² Casciaro, 2019, pag.223
- 3. Pasquale Corsi, Maria Greco (a cura di), Isabella Chiaromonte di Copertino Regina di Napoli, Soleto, 2017, pag. 14
- ⁴.C. Massaro, Modelli culturali e pratiche di potere nelle corti meridionali del tardo Medioevo: gli esempi di Anna Colonna e İsabella d'Aragona, in Isabella Chiaromonte.., cit., pp. 47-57



SUL "LESSICO DELLA SOMMA" DI SAN TOMMASO D'AQUINO SECONDO IL FILOSOFO MATINESE FERNANDO FIORENTINO



di Maurizio Nocera

Recentemente, il filosofo salentino Fernando Fiorentino di Matino ha scritto un libro (cinque tomi per un totale di 7.500 pagine), intitolato *Somma di Teologia. Con testo latino a fronte e apparato di note innovativo* (Città Nuova editrice, Roma 2018-19), che è una nuova traduzione e una più attuale interpretazione della monumentale *Summa theologiae* di San Tommaso d'Aquino (Roccasecca, 1225 - Fossanova, 1274). Egli aveva già tradotto un'altra imponente opera, appunto *Giovanni di San Tommaso. Trattato sui Segni* (Bompiani, "Il pensiero occidentale", Milano 2010).

È noto che Tommaso d'Aquino aveva scritto la sua *Summa* tra il 1265 e il 1274, considerata nei secoli e dalla maggior parte dei filosofi moderni e contemporanei come il punto di riferimento essenziale della Scolastica, la corrente filosofica di orientamento neo-aristotelico, che afferma la molteplicità dei pensieri e delle verità indipendentemente dai soggetti pensanti. Ebbene, nella nuova traduzione e interpretazione, il filosofo Fiorentino afferma che solo ritornando all'autentica lettura del testo di San Tommaso è possibile riaccostarsi a «quel concetto di verità, che impone in ogni soggetto pensante di dare ad ogni soggetto di giudizio il suo reale predicato e non quello liberamente pensato».

Mi sembra essere questo uno dei punti fondanti la tesi di Fiorentino nel tornare a leggere correttamente l'opera di San Tommaso. Problematica che egli riprende e approfondisce in questo nuovo lavoro che riguarda il *Lessico della Somma*.

Nella lunga introduzione che egli - assieme ad altri studiosi - antepone al nuovo lavoro, scrive le motivazioni che lo hanno indotto a cimentarsi nuovamente con la *Somma*, e dice:
«L'idea di compilare un *Lessico teoretico* della *Somma di teologia* ci è sorta in seguito a delle considerazioni di carattere ermeneutico, che ci è venuto di fare in seguito alla lettura di *Verità e metodo* di Gadamer, nelle cui tesi si sostiene un concetto di verità, che non potevamo condividere, giacché è del tutto sparito il concetto di adeguazione dell'intelletto alla *res* (nel
caso, il pensiero dell'autore veicolato dal libro) e si è sostenuto il contrario, ossia l'adeguazione della *res* (il libro) all'intelletto del suo interprete. Abbiamo esposto queste considerazioni nell'*Introduzione* dello stesso *Lessico*, dando ad essa,

in polemica con Gadamer, il seguente titolo, significativo e nello stesso tempo programmatico: *La parola all'autore*. Sottinteso: *Anziché all'interprete*».

Il concetto di Fiorentino e degli altri studiosi suoi collaboratori si basa sulla considerazione che nei secoli le tante traduzioni fatte dai differenti filosofi della *Somma* hanno

creato una tale confusione da mascherare la vera "identità" dell'autore, a tal punto da rendere l'opera e l'uomo stesso Tommaso d'Aquino irriconoscibile. Errore commesso anche dal fenomenologo Gadamer il quale, piuttosto che andare ad indagare la mente dell'autore nell'atto in cui scrive la sua opera, indaga invece le traduzioni e le interpretazioni critiche fatte durante i secoli.

Facendo mia questa tesi, ho riflettuto su quanto accade oggi a molta critica d'arte, dove il critico, piuttosto che cercare di interpretare l'opera nel suo rapporto col pittore o scultore, si sofferma solo sulla osservazione della sola opera d'arte, dimenticandosi delle mani di quell'uomo o quella donna che l'ha realizzata. Fiorentino ben riesce a risolvere questo punto cruciale per l'ermeneutica, scrivendo che: «La rinuncia di andare in cerca della vera causa del senso di un libro e di fermarsi, invece, agli effetti scambiandoli per la causa, è un'evidente denuncia dell'ascientificità di ogni lavoro che mettesse in primo piano la letteratura critica e sullo sfondo l'autore, senza dire che, molto spesso, non c'è neppure l'autore, perché da Heidegger in poi si è presa l'abitudine di usare il testo come pretesto per sostenere tutt'altre tesi».

Questa affermazione filosofica ha una valenza importante per l'intera branca filosofica contemporanea perché rimette in discussione tutto ciò che si è pensato e scritto durante il XX secolo (soprattutto nella sua seconda parte) quando non pochi studiosi si sono ispirati al pensiero del filosofo tedesco Martin Heidegger (Germania, 1889-1976), colui che, partendo da una falsa interpretazione del pensiero di Nietzsche, aveva accostato sè stesso e altri al nazismo hitleriano che, durante tutto il periodo totalitario, lo onorerà di cariche prestigiose, tra cui quello di rettore alla Albert-Ludwigs-Universität di Friburgo.

Nel Lessico della Summa theologiae, curato da Fernando Fiorentino, ci sono metodologie e nuovi raffronti e comparazioni che mettono l'opera al riparo di sviste e imprecisioni lessico-letterarie. Almeno questo è il proposito del curatore che, vista la mole del lavoro da lui già compiuta nella traduzione e reinterpretazione della Somma di San Tommaso, non ci sono dubbi, almeno da parte mia, a dire che anche nel Les-

sico si va per percorsi certi.

Ciò che mi ha maggiormente impressionato della sua succinta introduzione al testo, scritta come pro-memoria schematica per i suoi stretti collaboratori, è l'esemplificazione della voce-tipo Persona, la sua prima voce, sottoposta alla visione del prof. Giovanni Reale, direttore responsabile della collana "Il pensiero occidentale" della Bompiani. Questi, dopo averla letta, ha autorizzato il Fiorentino a continuare nella compilazione del Lessico teoretico della "Somma di Teologia" di S. Tommaso, che, secondo il progetto iniziale, doveva essere pubblicato nella suddetta collana come sesto volume della Somma di Teologia.

In questa voce è visibile il principio ispiratore dell'ermeneutica del Fiorentino: interpretare il testo mediante il testo e l'autore mediante l'autore, by-passando tutte le interpretazioni della letteratura critica che l'accompagna. Tale principio si basa sulla tesi, di matrice aristotelica, che ogni parola sensibile (il verbum oris), pronunciata o trascritta, corrisponde a un contenuto noetico (il verbum mentis), esistente a livello sovrasensibile, nella mente di colui che la dice o la scrive. Il compito del destinatario di tale parola deve consistere semplicemente nel cercare di ricreare nella propria mente quel contenuto. Solo quando questo accade fra scrittore e lettore c'è comunicazione (communio), che è il principio di ogni tipo di comunità (communitas).

Voglio finire questa mia breve comunicazione, riparatrice della mia mancata presenza, con la chiusa finale che il Fiorentino scrive alla sua "Introduzione" al Lessico, di cui si è parlato. Così conclude, riferendosi al metodo che il compilatore delle singole voci dovrebbe seguire: «Con questo metodo, attraverso la disincrostazione di tutte quelle interpretazioni che, nel tempo, si sono sovrapposte al testo fino a sfigurarlo come la ruggine sfigura un pezzo di ferro, si riesce a riportare il testo alla lucentezza originaria, come fa il fabbro quando, con la lima, toglie la ruggine. Oggi, in un tempo in cui gli interpreti critici si sono sovrapposti agli autori, fino a farli sparire quasi del tutto dall'orizzonte del mondo accademico, e il testo è utilizzato unicamente come pretesto per mettere in primo piano sotto gli occhi dello studente le proprie dottrine, relegando così in secondo piano l'autore, si ha bisogno di quest'opera certosina di restauro teoretico del testo, perché questo torni finalmente a dire, senza i filtri inevitabilmente distorcenti dei suoi interpreti, ciò che il suo autore, scrivendolo, voleva che il testo dicesse. Bisogna mettere da parte le copie e i falsi, che sono di poco e di nessun valore, e ricollocare al loro posto gli originali. Questi, secondo noi, sono la più grande ricchezza dell'umanità e bisogna esserne gelosi come l'avaro del suo tesoro. Siamo certi che, quando la lucentezza originaria dei testi apparirà in tutto il suo splendore, le figure dei loro interpreti critici spariranno come le stelle alla luce del sole. E si rinnoverà anche la stessa cultura accademica, nella quale lo studente verrà messo a contatto con questo grande tesoro, ora ancora sepolto sotto le spesse e opache stratificazioni degli interpreti, fedeli o infedeli che siano. Anche ad ammettere che l'interprete di un autore possa saperne di più dell'autore e intendere meglio gli argomenti che l'autore discute, come presumeva Kant (e sotto certi aspetti ciò è anche possibile e utile), resta tuttavia sempre vero che quello squarcio di verità, che ogni testo nasconde dentro di sé e di cui si fa prezioso portatore in quanto simbolo del mondo tutto personale dell'autore, è uno squarcio unico nella storia del pensiero ed è a motivo di questa unicità che esso acquista un immenso valore, come ha un immenso valore tutto ciò che è unico e raro».

Ecco, mi sono limitato a leggere qui, per come meglio potevano le mie capacità, il contributo filosofico di Fernando Fiorentino, il quale da molti anni ormai ha speso gran parte del tempo di sua vita nella speculazione sull'opera del grande San Tommaso d'Aquino, il cui umanesimo è ancora da riaffermare e proporre alla nuove generazioni per l'immenso tesoro che esso contiene.





Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere: Lladrò - Royal Copenhagen -Cristal Sevres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Moretti - Porcellana bianca - Giovanni Raspini - Angelo Schiavon sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita. TAVOLA · REGALO · COMPLEMENTI D'ARREDO · BOMBONIERE · LISTA NOZZE













Galatina - Via Gallipoli, 35-39 - Tel./Fax 0836.566941- www.dominargenti.it - info@dominargenti.it



PAOLA CAZZA L'ARTE IN MUTAMENTO

di Paolo Vincenti

n'artista ancora poco conosciuta nel panorama salentino, ma del tutto degna di attenzione. Paola Cazza, nata a Sassuolo, vive ed opera a Nardò ed ha manifestato fin da bambina una certa sensibilità artistica. Autodidatta, si è ritagliata un proprio spazio nell'universo sfaccettato e multiforme dell'arte visiva. Le sue opere pittoriche e scultoree sono state esposte, negli anni, in spazi pubblici di caffetterie e associazioni culturali delle diverse città italiane nelle quali ha vissuto per brevi o lunghi periodi. Paola è un'artista in mutamento, in continua trasformazione: ci tiene a precisarlo, al primo incontro, ma il suo essere in divenire si coglie già osservando la sua opera. Paola utilizza vari linguaggi, sia quello della pittura che quello della scultura su pietra leccese.

Da una prima ispirazione paesaggistica, il suo

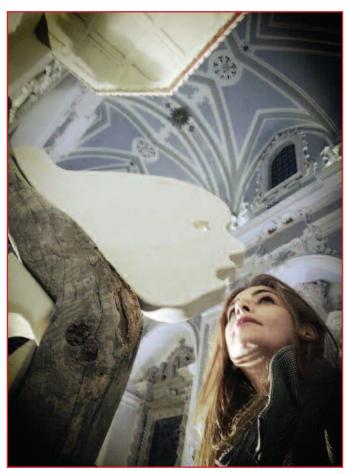




alfabeto pittorico passa a visioni più astratte, indugia sulle figure umane, vira poi sull'informale. La sua gamma cromatica non è ampia ma efficace. Non ci sono infatti toni forti e accesi nelle pitture di Paola, come il rosso, il nero, ma colori intermedi, molti chiaroscuri. Non v'è autocompiacimento in queste opere, nessuna oleografia, esse sono lontane da un certo vedutismo di maniera che ha caratterizzato altre stagioni della pittura salentina. Il paesaggio è presente ma sempre filtrato dalla sensibilità profonda dell'autrice e soffuso di una certa aerea malinconia, caratterizzato da un'atmosfera di sospensione favorita dallo sfumato dei colori. La realtà non si sfalda mai completamente ma è come se venisse rappresentata in maniera enigmatica; della realtà cioè venisse colto l'aspetto più misterioso, oscuro, quel procedere larvato verso destinazioni sconosciute. È come se nei suoi quadri corressero delle vibrazioni impercettibili che, al tatto con la loro superficie rugosa, si colgono.

Alcune opere trasmettono allo spettatore il desiderio di andare oltre, di penetrare nei loro meandri, come nei recessi dell'anima dell'autrice. Molto interessante si mostra l'inserimento di elementi materici sulle tele, vecchie chiavi arrugginite, lucchetti, oggetti agricoli attaccati con dello spago sui quadri, dunque ritrovati della nostra civiltà contadina arcaica, a far da contrappunto all'opera pittorica, ad iconizzare un passaggio di consegne fra il vecchio ed

il nuovo, a simboleggiare la continuità fra la matrice larica, archetipica della nostra cultura e la modernità. Notevole il ciclo delle madri: la fertilità femminile, metafora e



auspicio di quella della terra alla quale queste donne gravide sono congiunte: dai loro grembi, la rigenerazione del mondo. Decisamente prevalenti i corpi femminili su quelli maschili, però essi non sono sezionati come su una tavola anatomica ma appaiono rannicchiati, raggomitolati e intrecciati fra loro, quasi a celare profondità, gli abissi imperscrutabili della femminilità, come la natura che ama nascondersi, secondo il famoso aforisma di Eraclito. D'impatto la Crocifissione, dove sulla croce è messo un Cristo donna, con una serie di fili di spago a cingerle i fianchi e la testa. I supporti, ricavati nel legno, sono staccati dalle tele e le incorniciano senza contenerle. L'inserimento di elementi astratti nel figurativismo di base (per esempio, i pesci che in alcune opere attraversano la scena), conferisce un'impronta onirica e fantastica al tutto. Infine, si vedono alcuni esperimenti in cui le tele vengono bruciate e poi riutilizzate e ricomposte insieme, a formare quadri nei quadri o grovigli e masse informi. Queste tele, che sembra siano state brutalizzate, ricordano gli esperimenti di Lucio Fontana che traumatizzava le opere con buchi e tagli.

La Cazza ha tenuto molte mostre negli anni, soprattutto nel Salento. In queste esposizioni, nella polisemia del suo messaggio artistico, si intravede un filo di Arianna che sottotraccia ne percorre la parabola, ed è una sorta di inquietudine, un mal di vivere, che Paola, come ogni artista, si porta dietro, come un passo falso, un controcanto, un suo calco negativo, un demone interiore con cui fare i conti e al quale pagare pegno per giungere sulla tela ad eternare l'attimo.



Pitture - Smalti - Vernici Servizio Tintometrico - Consulenza Colore

Corso Re d'Italia, 62 - 73013 GALATINA (LE) TEL. 0836.566092 - email: congedocolori@libero.it



sa rosa di carentan

romanzo di Antonio Salmeri

Una tenera storia d'amore sullo sfondo devastante della guerra

di Giuseppe Magnolo

ampiamente risaputo che gli italiani non brillano come lettori. Sono assai pochi coloro che nell'arco di un anno leggono un libro, o consultano un giornale quotidiano o periodico in modo sistematico, spesso limitandosi ai titoli di testa e a qualche fotogramma che cattura in modo fugace la loro attenzione. Eppure è dimostrato che la lettura è il modo migliore per allenare la mente a riflettere, a ricordare, a tentare talvolta di esprimere giudizi di valore, senza rassegnarsi ad assorbirli passivamente da chi pretende di elaborarli per

noi. Giustamente Umberto Eco lamentava la scarsa dimestichezza con la memoria storica da parte delle nuove generazioni, che risultano gravemente sguarnite di fronte a molti tentativi di mistificazione ad esse rivolti. E invece i conti con la storia devono rimanere costantemente aperti, come opportunamente ci ricorda Paolo Mieli, non nel senso di esser pronti ad accettare acriticamente qualunque revisionismo negazionista, ma in quello assai più razionale di continuare ad approfondire le nostre indagini sulle ragioni che portano a distinguere tra cause e motivazioni differenti nei diversi contesti storici, per operare delle scelte fondate su considerazioni morali di ampia portata e che possano risultare condivisibili. Ben venga quindi qualunque invito alla lettura che sappia unire la ricerca della verità documentale con l'interesse che può scaturire da una narrazione avvincente.

È proprio quel che avviene con *La Rosa di Carentan*, un romanzo incentrato su una storia d'amore che si svolge sullo sfondo del secondo conflitto mondiale, precisamente in terra di Francia subito dopo lo sbarco alleato dell'estate 1944. I protagonisti sono due giovani: Kevin è un militare americano operativo in Normandia, Myriam è invece un'attivista della resistenza francese. I due si amano, ma vedono il loro rapporto minacciato da circostanze che contrastano questa relazione, mettendo a rischio le loro possibilità di sopravvivenza. La vicenda si sviluppa dal un lato sul piano sentimentale, con tutte le incognite connesse alla situazione di belligeranza, ma poi viene gradualmente proiettata su uno sfondo di forte contrapposizione tra due visioni del mondo con i rispettivi valori di riferimento: democrazia contro totalitarismo, libertà contro oppressione, civiltà contro barbarie,

tolleranza contro razzismo, amore e amicizia contro odio ed efferatezza.

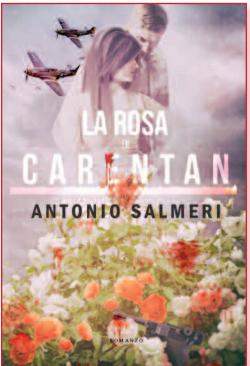
Antonio Salmeri è un romanziere esordiente. Di origini siciliane (è nato a Milazzo nel 1986), poi trasferito nel nord-Italia per motivi di studio e di lavoro, si è misurato con varie tipologie di scrittura, dimostrando capacità di adattamento a contesti narrativi diversi. Muovendo sempre da scrupolosa documentazione storiografica, la sua attenzione tende a focalizzarsi su situazioni comportamentali che mettono a dura

prova le qualità umane di resilienza e fiducia nella possibilità di sopravvivere, contrastando con tenacia anche le peggiori aberrazioni concepibili da menti votate al male.

Va detto che l'autore affronta questo appuntamento letterario non con l'atteggiamento del neofita, ma con quello di chi ha temprato le proprie risorse concettuali ed espressive attraverso una lunga dimestichezza con autori sia classici che moderni. In particolare questi ultimi gli hanno fornito importanti modelli di riferimento, non solo di estrazione regionale a lui consona (da Giovanni Verga a Tomasi di Lampedusa, da Leonardo Sciascia ad Andrea Camilleri), ma anche di rinomanza internazionale (Wilbur Smith, Dan Brown, Stephen King).

La sua tecnica espressiva è essenzialmente fattuale, ossia basata sulla concretezza percettiva e la evidente verificabilità degli elementi narrativi. Seppure frutto di invenzione fantasti-

ca, questi mantengono una plausibilità quasi da sequenza cinematica, che per alcuni versi richiama il neorealismo. Altro aspetto distintivo del romanzo è l'accorta definizione dei diversi piani temporali, che nella trama si intersecano e si dipanano tenendo il lettore inchiodato all'evolvere di eventi che si svolgono costantemente sul filo del rasoio, sotto la minaccia della guerra nei suoi aspetti più brutali. La modalità narrativa adoperata risulta circostanziata e coinvolgente, improntata su un impressionismo descrittivo che, facendo leva sui dettagli situazionali, presenta gli eventi in modo efficace e realistico, destando nel lettore un interesse immediato. Di volta in volta si assiste a scontri bellici cruenti, incursioni e attentati imprevisti, vessazioni contro civili inermi, ma anche a momenti di delicata intimità, di virile empatia tra individui



esposti agli effetti disumanizzanti della guerra, di intesa umana che travalica le rigide gerarchie dettate dalla disciplina militare

A tratti l'opera acquista una dimensione quasi epica, in cui si fronteggiano popoli e culture diverse, ciascuno portatore di ideali differenti circa il futuro dell'umanità, e al tempo stesso non mancano lotte e contrasti tra personaggi che in qualche modo richiamano gli antichi eroi, seppure proiettati in una dimensione di attualità. Tuttavia la tentazione revisionista di mettere i contendenti tutti sullo stesso piano, stendendo un velo di umana pietà sugli effetti devastanti della guerra per rendere l'onore delle armi anche ai perdenti (che poi sono "i cattivi"), non deve far dimenticare le motivazioni perverse che erano alla base dell'ideologia nazista e i metodi crudeli e disumani con cui la si voleva imporre al mondo intero.

Nello sviluppo delle sequenze espositive del romanzo si nota una bilanciata alternanza tra parti narrative e momenti di dialogo più o meno serrato, come pure un frequente cambiamento nel punto di vista adottato, che rispecchia quello delle diverse dramatis personae, obbligando spesso il lettore non solo a prendere posizione in favore dell'uno o l'altro dei protagonisti, ma a mettere in discussione le proprie convinzioni morali, vagliandone la reale adeguatezza. Altro dato significativo è il ritmo incalzante che viene impresso allo svolgimento dei fatti narrati, un espediente rivolto ad accentuare la drammaticità degli eventi attenendosi, per quanto consentito da un'opera narrativa, alle tre unità pseudo-aristoteliche: unità di tempo (poche settimane dal D-day all'avanzata alleata in Francia), unità di luogo (Carentan e dintorni come epicentro delle operazioni militari nella penisola del Cotentin in Normandia), unità d'azione (le vicende di un amore minacciato che trionfa provocando una giusta espiazione).

L'effetto coinvolgente che scaturisce dalla narrazione gene-

ra un crescente stato di suspense, grazie ad una particolare struttura della trama, articolata in modulazioni tematiche diverse e contrapposte (dramma individuale e tragedia collettiva, vissuto diretto e flash back di memoria, rapide variazioni di prospettiva nell'osservazione di avvenimenti imprevisti), che inevitabilmente inducono il lettore a superare qualunque residuo atteggiamento di impassibile distacco, predisponendosi agevolmente ad uno stato d'animo di completa immedesimazione nelle vicende descritte. Per altro verso l'intento di realizzare un'opera interessante e gradevole non sminuisce l'impegno etico dell'autore. Il che ci riporta a constatare ancora una volta come, in situazioni terribili, la "banalità del male" (come opportunamente ci ricorda Hannah Arendt) possa diventare talmente contagiosa da non risparmiare nessuno. Perché in fondo gli esseri umani, vittime o carnefici, sono tutti figli di Caino. Tuttavia alla fine è sempre l'amore che fa la differenza, e riesce a redimere i sentimenti, permettendo alla vita di continuare.

Il romanzo riesce coinvolgente sin dalle prime pagine, creando una forte tensione emotiva. Si vedano le delicate scene di intimità fra i due giovani amanti, che a tratti richiamano l'amore contrastato di Giulietta e Romeo, o per converso gli episodi terribili di crudeltà da parte degli aguzzini tedeschi, che non sono lontani dalla miglior tradizione dei racconti dell'orrore di E. A. Poe. Inoltre chi legge è spesso sollecitato ad abbandonare temporaneamente il gusto derivante da una narrazione intrigante, per assumere un contegno di ben più elevata responsabilità, consona a chi non può esimersi dall'esprimere un giudizio morale, necessariamente ponderato ed anche sofferto, su un momento importante della storia recente individuale e collettiva, i cui effetti perdurano e continueranno a proiettarsi sulle coscienze di molte generazioni a venire.





In che modo l'attività artigianale galatinese ha continuato a influenzare la cultura gastronomica salentina nel '900?

La pasticceria a Salatina nel '900

L'attività del maestro Rafelino nelle province di Lecce e Brindisi tra produzione, formazione professionale e influenze sul costume

di Alessandro Massaro

I fiorente artigianato dolciario a Galatina negli anni '70 continua a offrire un'occasione d'oro per la formazione professionale grazie, come già detto, alla disponibilità del maestro Rafelino Bello ad insegnare e a dare impulso alle nascenti attività commerciali del settore.

Intorno al 1970 viene aperto un bar annesso all'Ospedale "Santa Caterina Novella". Molti anziani pasticcieri lo ricordano come il 'bar dell'Americano', così chiamato in quanto era gestito dall'italo-americano Frenchie (Franco) Serra. La moglie di quest'ultimo, Maria Luce ('Lucetta') Cito, essendone la proprietaria volle creare anche un laboratorio artigianale di pasticceria presso cui, come già avvenne per il Bar delle

Rose, l'American Bar e il Bar Eden, intorno al 1971 lavoreranno occasionalmente numerosi pasticcieri sotto la direzione di Rafelino, quasi tutti suoi discepoli. Tra questi, i maestri Fedele Uggenti, Orazio Contaldo, che nel 1983 rileverà questo stesso bar, Giuseppe Palamà, Leonardo Rizzo, Michele Pellegrino, Piero Tundo Celestino ('Lino') Chirenti, proprietario, dal 1981, del Caffé Parioli sito in viale Santa Caterina Novella 80.

Pure Lino Chirenti, come del resto anche gli altri disce-

poli¹ di Rafelino, sull'esempio di quest'ultimo ha proseguito volentieri l'opera di insegnamento dell'arte pasticciera². Lo stesso, prima di mettersi in proprio, ha collaborato spesso con **Antonio** e **Michele Pellegrino** nella produzione e vendita di pasticceria, ad esempio per il *Bar Mauro* a Sogliano, intorno al 1975 e, per circa quattro anni dal 1978, per il *Bar Santa Lucia*, in *via Liguria 37*, aperto tre anni prima da **Luigi Marotta** grazie all'intercessione di Rafelino. Marotta avviò poi un proprio laboratorio di pasticceria l'anno successivo (1976), avvalendosi della collaborazione dapprima di Antonio e Michele Pellegrino e poi di Giuseppe Palamà, che in precedenza aveva trovato impiego presso il *Caffè della Libertà* a Maglie. Palamà, poi, in società con Albino Tundo rileverà l'attività di Marotta nel 1985.

Nel frattempo, Rafelino continua a formare giovani presso il *Bar delle Rose*. **Adolfo**

Perrone ricorda, tra gli altri, di aver lavorato anche con il coetaneo **Mario Codazzo**, futuro pasticciere³ e proprietario del *Bar Caty* (via *Don Tonino Bello 21*, prima in via *Umberto I 43*) e il fratello di quest'ultimo Giovanni (scomparso precocemente in Germania). Lo ricorda anche Michele Pellegrino e, tra i tanti aneddoti, racconta di quando, in quello stesso periodo, Rafelino ebbe ricavato in una parete del laboratorio interrato del Bar una nicchia dove poi sciolse in un recipiente mezzo quintale di cioccolato, servendosi di sole due lampadine da 100 Watt tenute accese per quattro giorni di fila.

Con quel cioccolato realizzò il *Castello di Windsor*, con misure in scala conservate da una simile riproduzione precedente, realizzata in Inghilterra.

Quest'opera venne esposta probabilmente in occasione dell'inaugurazione dello *chalet*⁴.

Nella prima metà degli anni '70, pur dimorando a Lecce, Rafelino continua a frequentare Galatina. Forma una squadra itinerante di propri discepoli e occasionalmente di altri giovani operai con cui produce articoli di

Lecce 1972 - Piero Tundo, Palamà, Rafelino, Ugenti e Contaldo in un ricevimento presso "La Torinese"

pasticceria e rosticceria per alcune attività sparse per la Provincia. Infatti, dopo i normali orari di attività dei bar, alcuni dei giovani che vi sono impiegati si riuniscono sistematicamente presso il *Caffè Montecarlo* di Fedele Uggenti per recarsi, con un furgoncino ben attrezzato, a Gallipoli presso i fratelli Savino e Antonio Scorrano, proprietari di un ristorante e di un bar di fronte al *Teatro Schipa*, a Corigliano d'Otranto presso il *Bar Poker*, a Cutrofiano presso l'*Amico Bar*, a Lecce presso l'*Haiti Bar* e la *Torinese*. Ognuno degli operai si occupa quindi di produrre in serie un determinato articolo: pasticciotti, fruttoni, cornetti, rustici, ecc., fino a raggiungere complessivamente circa 2/3000 pezzi per ognuna di queste attività. Questo tipo di servizio si spingerà addirittura fino a Torchiarolo e a Brindisi, diventando di fatto un

modo per continuare a far conoscere e ingenerare altrove il bisogno di consumo di prodotti oramai tipici galatinesi.

Le stesse squadre si ricompongono occasionalmente per i servizi di banqueting dei Bar galatinesi, allestiti presso vari prestigiosi hotel a Galatina e nella Provincia oppure, spesso, presso la Torinese a Lecce. Certamente, anche la produzione ordinaria di pasticceria e di rosticceria porterà progressivamente altre attività ad adeguarsi a questo tipo di offerta e quindi ad emulare lo stesso standard di produzione, che oggi costituisce una tipicità commerciale leccese e salentina.

L'esempio più rappresentativo è il cosiddetto 'rustico leccese', che in realtà trae insegnamento dai maestri galatinesi, i quali a loro volta ne ebbero appreso i metodi di preparazione direttamente dal maestro Rafelino.

A Galatina, anche la celebre rosticceria Moscara ha ereditato queste conoscenze, anche indirettamente, dal maestro Rafelino. Infatti, Michele Pellegrino sostiene di essere stato proprio lui negli anni '70 ad aver in- segnato a fare il *rustico* e le *pizzel*le direttamente a Giuseppe Moscara ('Pico Pasi').

Il figlio Luigi, l'attuale proprietario, sostiene invece di averlo appreso direttamente da Rafelino.

Oltre alla rosticceria, le competenze e l'attività dei laboratori di pasticceria abbracciano anche altri campi, come la gelateria e la cioccolateria. Non è un caso, dunque, se durante i primi anni '70 nasce un sodalizio tra il maestro Rafelino e il maestro Cosimo ('Mimmo') Tedesco, ex rappresentante della Perugina, che nel frattempo aveva aperto a Lecce il negozio di accessori per pasticceria: Tedesco Arte Dolciaria. Teorico appassionato di pasticceria, gelateria e cioccolateria, Mimmo Tedesco comprese subito le notevoli competenze di Rafelino, sin da quando gli ordinò, per telefono, di procurargli «la 'Luisa' della Perugina»⁵. Tedesco non ha difficoltà ad ammettere che Rafelino all'epoca «aveva una grande manualità e professionalità», che era «un pasticciere completo,

molto più avanti degli altri, perché era stato all'estero». E, traccia un paragone con Lecce, dicendo che «Citiso, essendo stato tanti anni a Torino, quando è venuto a Lecce ha fatto la sua fortuna, perché a Torino lui faceva i bignè ripieni di crema», mentre a Lecce non c'era chissà quale assortimento di dolci; sicché, poi, aggiungendo paste gelato alla crema, iniziò a farli di gusti diversi, «e l'hanno chiamata pasticceria mignon».6

Lo stesso Tedesco conferma che Rafelino fu molto richiesto come maestro, da tanti giovani, oggi pasticcieri o titolari di attività di successo non solo nella provincia di Lecce ma anche in quella di Brindisi⁷. E,

tuttavia, nonostante l'evoluzione che negli ultimi decenni c'è stata nei percorsi formativi professionali, il suo esempio e i suoi insegnamenti continuano a influenzare anche indirettamente le nuove generazioni. Il suo stesso esempio, infatti, è fonte di ispirazione, perché suggerisce la necessità di aprir-



I maestri Rafelino, Tedesco e Franchini





si all'esperienza, alla ricerca personale, alla sperimentazione, all'aggiornamento professionale, all'approfondimento.8

Va detto, inoltre, che sia Rafelino che Tedesco, negli anni '80 hanno cercato, attraverso l'insegnamento o i suggerimenti personali, di trasmettere dei metodi e di difendere la cultura della produzione artigianale di qualità, essendo contrari a una sempre più diffusa tendenza, da parte delle attività del settore, a lasciarsi sedurre dal facile impiego dei surrogati o dei semilavorati.

A Galatina, intanto, nel 1970 **Biagino Gaballo** inizia a produrre e a vendere al minuto articoli di pasticceria.

Pietro Leonardo ('Narducciu') **Rizzo** (cl. 1942), discepolo di Rafelino, il 22 novembre 1972 (CCIAA; cesserà il 7/3/2007) apre il *Cin Cin Bar* in *piazza Alighieri 68*.

Il 10 settembre 1974, tale **Carlo Nicola Dimitri** (di Calimera, cl. 1941) apre il *Bar Casetta tra i fiori*, un «chiosco di pasticceria e dolciumi» ubicato presso i «Giardini pubblici» di Galatina (CCIAA, Reg. nr 99218).

Intorno al 1973 viene aperto dal maestro **Gino Sabella** anche l'*Elis Bar*, in *via Principessa Iolanda 3*, ma la sua attività di pasticceria, che aveva dominato la scena dell'artigianato del dolce in Galatina fino agli anni '60 del Novecento, volge ormai al termine: abbandonerà definitivamente nel 1975.

La sua scomparsa (1976) diviene, *ipso facto*, l'occasione per affermare la fama del maestro Andrea Ascalone nella produzione di uno dei più celebri dolci di Gino Sabella: *il pasticciotto*. E questo, nonostante fosse un articolo già prodotto anche dal maestro Salvatore Ascalone, padre di Andrea, e nonostante quest'ultimo fosse capace di produrre molti altri tipi di dolci (l'*arlecchino*, i *fruttini*, le *maddalene*, ecc.) e torte, in modo eccellente grazie all'esperienza all'estero, e che non mancherà comunque di esibire nelle proprie vetrine, oltre ai dolci tradizionali, ma che purtroppo non entreranno mai a far parte della cultura dolciaria locale, sia per un proprio, comprensibile desiderio di distinguersi dagli altri pasticcieri, sia per causa della sua nota riservatezza⁹ professionale.

Fatto sta che nella seconda metà degli anni '70 iniziò a svilupparsi un filone estimativo, all'interno della comunità galatinese, a favore del pasticciotto di Andrea Ascalone. Da un aneddoto raccontato da Sergio Frassanito apprendiamo che per via di certi sfottò nei confronti di Rafelino da parte di amici comuni, si accese tra i due maestri un'amichevole competizione a chi lo facesse meglio.

In un modo o nell'altro, tale competizione porterà da una parte a ritipizzare i canoni del pasticciotto galatinese, mantenendo tuttavia quasi inalterati i caratteri originari (l'aspetto, la ricetta, la qualità, ma non proprio il gusto¹⁰) continuando a distinguerlo da quello di altri comuni della Provincia. Dall'altra, più in là negli anni, porterà a promuoverlo (in particolare, quello di Ascalone) come il prodotto più emblematico della cultura gastronomica salentina, pur attraverso l'elaborazione di racconti ad hoc e una notevole propaganda pubblicitaria, soprattutto in rete.

Ma negli anni '70 vi saranno altre novità che cambieranno le abitudini della società nel rapportarsi con il dolce, ad esempio con l'introduzione di tecniche innovative nella produzione del gelato artigianale e nella lavorazione della cioccolata, che troverà ampio impiego nella pasticceria.

NOTE:

^{1.} Fedele Uggenti, celebre inventore della Sibilla e altri dolci del genere, e

ancora attivo al *Top Orange*, a Zollino, ha insegnato a molti pasticcieri. Tra questi ricordiamo, oltre al figlio **Giuseppe**, anche **Fabio Mighali** (ha lavorato a Galatina, Maglie, Santa Maria al Bagno, ecc.), **Donato Perrone** (pasticciere e proprietario di *Pasticceria Salentina* e *Re Pasticciotto* a Roma), **Andrea Pascali** (gestisce un laboratorio di pasticceria a Martignano), **Paolo Tondi** (*Top Orange*, Zollino) e molti altri. **Orazio Contaldo** ha insegnato al fratello **Bruno** (operò anche al *Caffè Colonna* e al *Bar Caty*, a Galatina), **Biagio Damiano** (ha lavorato anche presso *Caffè Ficile* a Martano); i fratelli **Stefano** e **Luca Perrone** di Sogliano (L'*Arte Dei Sapori*, Matino), ma con lui hanno collaborato anche **Adelchi Romano** (oggi lavora a *Ikebana Cafè*, Scorrano), **Massimiliano Baglivo** (*Dolci e dintorni*, in società con **Marzano Salvatore**), **Piero de Matteis** (pasticcere del *Manhattan*, Castrignano de' Greci), **Riccardo Carachino** (*Bar Caffé dell'Opera*, Galatina), **Roberto Forte** (ha esercitato a Nardò), **Michele De Chirico** (di recente, pasticcere presso il *Super Mac*, Galatina).

² Lino Chirenti ha iniziato, come inserviente, presso l'attività di Pietro Scrimieri in corso A. Diaz, che aveva avviato una produzione di pasticceria mignon. Poi ha iniziato ad apprendere l'arte pasticciera lavorando al 'bar dell' Americano' con Piero Tundo e Rafelino e anche presso il Bar delle Rose, collaborando anche come cameriere nei ricevimenti. Ha prodotto pasticceria anche per il Bar Jolly a Galatone. Ha insegnato l'arte pasticciera al fratello Leonardo, attuale pasticciere del Caffè Parioli, e ad altri pasticcieri, tra cui: Fernando Ciccardi (Caffè Albert), Gianluca Longo (Caffetteria Cavour, Sogliano), Marco Frassante (chef, a Cesenatico) ecc.. Fernando Ciccardi, peraltro, a sua volta è stato il maestro di Luigi Carachino (Loris bar).

^{3.} Mario Codazzo imparerà l'arte pasticciera presso il *Bar Caty*, dai propri pasticcieri: Bruno Contaldo (†), che aveva imparato dal fratello Orazio (discepolo di Rafelino), Massimo Diso (†) (disc. di Rafelino), e Raffaele Antonaci (dopo l'esperienza al *Bar Eden* con Pantaleo Masciullo, disc. di Rafelino).

⁴ Lo chalet fu realizzato nel 1970, non appena ottenuta la proroga della concessione del Comune per altri 10 anni. Alcuni pasticcieri ricordano che al centro dello chalet fu esposto anche un albero, a grandezza naturale, colmo di mandarini molto realistici (*frutta martorana*), realizzati a mano dal maestro Enrico Surdo.

⁵ *Luisa Spagnoli* (nata Sargentini) fu cofondatrice della *Perugina*. Le fu intitolata una linea di prodotti e un cioccolato fondente di alta qualità.

⁶ Citiso ammette di aver iniziato a vendere la mignon nel '72, tre anni dopo il suo rientro, ma di aver importato anche alcune nuove torte, tra cui la mimosa

^{7.} Per fare alcuni esempi riferiti da Tedesco, Rafelino ha insegnato: a **Francesco Capriglia** (*Bar Pasticceria Gelateria da Ciccio*, Ostuni), **Giambattista Milani**, (*Pasticceria Gelateria Variety*, Brindisi), **Roberto Massaro** (*Pasticceria Centrale*, S. Vito dei Normanni).

⁸ L'estro creativo del maestro Rafelino, si manifestava in ogni sua iniziativa. Lillino Marzo ricorda che un giorno espose nelle vetrine della *Torinese* un'incredibile varietà di dolci e semifreddi mai visti prima. Nonostante i successi delle vendite, talvolta le critiche prevenute a lui rivolte dagli esercenti lo indisponevano, perciò le sue iniziative non venivano ripetute. Maria Luce Uggenti ricorda, invece, che presso il proprio bar ogni anno (finché rimase aperto), alla festa della mamma (la prima volta fu al *Bar delle Rose*) producevano torte di fragole, con pan di spagna, crema e bignè tutti intorno, alle quali abbinava una rosa rossa.

9. Lo stesso Andrea Ascalone, stando a varie testimonianze, si dichiarò sin da subito a Rafelino contrario ai suoi generosi insegnamenti, temendo che la storica impresa di famiglia potesse essere penalizzata dal rapido processo di sviluppo di questo settore artigianale, con la progressiva nascita di nuove attività.

¹⁰. La ricetta originale del pasticciotto di Gino Sabella, già influenzata dalla pasticceria siciliana e napoletana, prevedeva l'impiego di agrumi: la frolla era aromatizzata con buccia grattugiata d'arancia o di limone, e la crema pasticciera al limone. Oggi, invece, spesso il pasticciotto galatinese non contiene questi aromi: talvolta si avverte un leggero aroma di vanillina, mentre sono in pochi quelli che continuano a preferire la crema al limone.

Errata corrige art. precedente

Il primo titolare del Bar Oasi non fu Giuseppe, ma Donato Perrone. Il nome del Bar fu suggerito, invece, dall'amico di quest'ultimo, Vittorio Baldari. L'attività fu acquisita, inizialmente, dalla società composta dai fratelli Fernando e Alfredo Marzo.



Rino Duma racconta

"STORIA DI UNA STELLA"

Uno spaccato storico lungo i cento anni di vita della Pro Italia Galatina, squadra cittadina di calcio. L'opera è fornita di preziosi commenti e di oltre 500 foto storiche

di Paolo Vincenti

Rino Duma, Presidente del Circolo Cittadino 'Athena' di Galatina, nonché direttore della nota rivista galatinese *Il filo di Aracne*, ha pubblicato svariate opere, fra le quali i romanzi *La falce di luna* (Edipan, 2004), *La scatola dei sogni* (Edipan, 2008), *La donna dei lumi* (Lupo Editore, 2011). Lo avevamo lasciato con *La Taranta*. *Il dialetto galatinese* (ovvero la lingua del popolo), pubblicata dall'Edi-

trice Salentina (2016), una raccolta di commedie, poesie, proverbi, modi di dire, soprannomi, filastrocche, indovinelli, ed altro, in dialetto galatinese.

Attivo operatore culturale, Duma è stato relatore in molte conferenze di carattere storico, soprattutto sul tema del Risorgimento italiano. Tuttavia, c'è un'altra passione che costella la sua vita, ed è quella per il calcio. Una passione tanto forte che lo ha portato a cimentarsi in una impresa editoriale che non esiteremmo a definire "titanica", ovvero quella di condensare in un volume 100 anni di storia del calcio galatinese. Storia di una stella. U.S. Pro Italia Galatina-U.S. Galatina 1917-2017 (Editrice Salentina, 2018) è la sua ultima pubblicazione, con l'impaginazione e la cura grafica di Salvatore Chiffi.

La stella del titolo, che campeggia sulla maglia dei due giocatori ritratti nella bellissima im-

magine di copertina, è quella della Pro Italia, la squadra del cuore di Rino Duma, della quale, ora più che mai, è considerato il tifoso numero 1, come attesta nella Presentazione del libro Adriano Margiotta. E a ben vedere, il "prof.", come tutti amano chiamarlo, si è reso benemerito del calcio cittadino, avendo voluto sostenere da solo il faticosissimo impegno di consegnare ai posteri un volume così ponderoso, per festeggiare il centenario della fondazione della Pro Italia Galatina.

Ha motivo di rivendicare con orgoglio i propri meriti, lo stesso autore, che nella Prefazione, scrive: "Ho speso un anno e mezzo nell'indagare, rovistare, scoprire, appuntare, collegare, assemblare, ritoccare, definire e, finalmente, concludere. La mia è stata una vita di clausura condotta nella biblioteca "Pietro Siciliani" di Galatina nella torrida estate del 2016. Ogni giorno e per diversi mesi, dalle 8.30 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 18.00, puntualmente presente in quella 'casa del silenzio', a sfogliare giornali e riviste".

Davvero uno sforzo meritevole del nostro plauso, quello di ricomporre il puzzle che era la storia della squadra di calcio. Duma cita le preziose fonti della stampa locale alle quali ha attinto – in primis "Il Nuovo Cittadino", "Il Corriere di Galatina", "Il Quotidiano", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Galatino", "Galatina sport", "Il Gazzettino di Galatina", "Lo Sportivissimo" - e ringrazia i suoi informatori, per la consulenza fornita su schemi di gioco, giocatori, formazioni delle squadre, compagine sociale, allenatori, presidenti, episodi vari di una lunga storia agonistica.

Notevole anche l'archivio personale dell'autore, studioso di lungo corso e aduso allo scavo erudito e alla ricerca storica. È chiaro che la ricostruzione della carriera di una squadra di calcio non possa essere sostenuta solo dal rigore scientifico dello studioso, ma debba essere in più vivificata dall'amore del

tifoso, che Duma non fa nulla per nascondere ma anzi palesa ad ogni rigo del suo libro. La narrazione si svolge come un racconto, cui fornisce attrattiva quell'alone di leggenda che da sempre circonda le imprese agonistiche dei grandi protagonisti dello sport, le cui gesta sono state immortalate dalle più prestigiose firme del giornalismo sportivo, uno su tutti il grande Gianni Brera. Nel volume di Duma, all'intrinseco valore documentale si unisce la componente del ricordo e quindi della nostalgia, aspersa fra le pagine di questo gradevole album di vita calcistica, che potremmo definire generazionale.





Da sempre la storia spicciola di ogni paese è raccontata dal popolino

Lu dittèriu

Aneddoti e fatterelli galatinesi

di Piero Tre



"Mastice don Giuvanni!".

"Mastice, don Giovanni!". Intanto l'epiteto "don Giovanni"

era rivolto al proprietario del cinetea-

tro Tartaro di via Principe di Piemon-

te. Ma a cosa alludeva il termine "mastice" accanto al nome di que-

st'uomo? Presto detto. Generalmen-

te nei film c'è quasi sempre una scena

in cui due innamorati si baciano. Ai

nostri tempi il bacio cinematografico mica durava pochi secondi! Sembra-

va durasse un'eternità. Pertanto qualcuno del pubblico in sala, forse

spazientito o forse eccitato, si lasciava

andare a questa colorita frase, volen-

do fare intendere a don Giovanni

Tartaro che con ogni probabilità tra le

labbra dei due spasimanti ci fosse del

mastice, che non consentiva ai due di staccarsi dall'effusione amorosa.

porto a lui dovuto sui muri della strada in cui quella perso-

na abitava. Ancora oggi si notano, passando nelle viuzze del

centro storico, alcuni nominativi (non per cognome ma per

soprannome) dei suoi debitori e relativo importo. In molti ca-

si questi scritti sono sbarrati per pagamento avvenuto; altri,

purtroppo per il povero Picheddhra, stanno ancora lì in atte-

n questa nuova rubrica, che mi auguro sia gradita ai galatinesi e non solo, racconterò brevi e curiosi aneddoti di vita paesana che fanno da corredo e supporto all'Historia principale della nostra città.

Sono semplici storielle molto importanti in quando descrivono i modi, i tempi, gli strumenti, le furbate di vario genere, la perspicacia e la notevole vivacità ai quali ricorreva spesso il "popolino" per garantirsi il minimo indispensabile per sbarcare il lunario della propria esistenza. Non mancavano, però,

l'allegria, la generosità e il buonumore in ogni casa, pur tra tanta povertà, stenti, sopportazione ed anche rassegnazione. Ma su ogni cosa emergevano la forza caratteriale, la buona educazione e lo stare sempre insieme, elementi conditi quotidianamente da una spolveratina di antica saggezza.

Perciò, cari amici lettori, staccate la spina per dieci minuti dalla vita che conta, scrollatevi di dosso ogni problema e seguitemi con molta attenzione in questa narrazione, perché sto per trasportarvi in un altro mondo, forse sarebbe meglio dire in una stupenda favola in cui incontrerete gente semplice, umile, laboriosa, sofferente, povera ma che viveva tra tanto, tanto amore.

Alla fine dello stacco - ne sono sicuro - vi dispiacerà tanto abbandonare il breve viaggio nel tempo per fare ritorno nel mondo farraginoso e molto incerto dell'oggi.



Galatina (LE) - Porta Cappuccini

sa di essere saldati.

"Sta ppassa le pene de lu linu"

"Sta subendo le pene del lino"

Si dice di colui/ei che si trova nelle stesse condizioni del lino (pianta) che deve essere battuto per estrarre le fibre necessarie a confezionare indumenti molto freschi. Un tempo, durante le afose giornate estive, s'indossavano camicie, oppure pantaloni o, addirittura, vestiti di lino (bianchi per far riflettere i raggi del sole) per sopportare con minori fatiche il caldo torrido di certe giornate estive.

Venendo al 'lino', gli steli della pianta venivano essiccati e poi battuti con appositi strumenti per eliminare le sostanze impure e residui acquosi, le fibre così ottenute venivano gramolate attraverso un particolare strumento chiamato "gramolatrice", che consentiva poi di ottenere dei lunghi fili per confezionare indumenti. Stessa cosa veniva fatta con la canapa.

"Marga, la crema Marga, cumìtuli de filu, sapone e sapò... e l'amicu dorme!"

"Marga, la crema Marga, gomitoli di filo, sapone e sapò... e l'amico dorme!"

Era la frase che soleva ripetere "lu Picheddhra", un merciaio ambulante galatinese, allorquando transitava con il suo carretto per le strade di Galatina. Oltre a ripetere lo slogan pubblicitario dei suoi prodotti, si lamentava che un cliente di quella strada non si facesse vivo per saldare il suo debituccio. Da allora si usa dire "...e l'amicu dorme!" per sollecitare qualcuno, che si trova nei suoi pressi, ad onorare la pendenza.

Oltre a questo, "lu Picheddhra", per non scordarsi del debi-

"Nonna mia bbeddhra, facce de rosa, se te dau nu vasu, me dai 'na cosa?"

"Nonna mia bella, faccia di rosa, se ti do un bacio, mi dai una cosa?"

E la nonna ti stringeva forte forte a sé, ti dava un bacio e poi si allontanava per trovare qualcosa da regalarti. I tempi di allora erano molto grami e duri perché si veniva fuori da un conflitto mondiale tremendo, che aveva seminato dappertutto lutti, macerie e tanta povertà tra la gente. Però, lei, la cara nonna dal viso rugoso ma angelico, trovava sempre qualcosa da darti. A volte erano dei fichi secchi, oppure delle noci, o anche delle castagne secche, quasi mai delle caramelle.

Bastava quel gesto così affettuoso e materno per farti entrare nell'anima un'energia particolare che ti lievitava in ogni parte del corpo. Io, personalmente, le davo più di un bacio, ma non per accattivarmela, bensì perché le volevo un bene dell'anima.

"Se nu' ppachi, ti mandu lu Caddara!"

"Se non paghi, ti mando 'Caddara'"

Non essendo sicuro dell'onorabilità di una persona nel pagamento di una sua obbligazione, il creditore pronunciava tale frase per incutere nel debitore timore e convincerlo a pagare alla scadenza quanto da lui dovuto. Infatti, "lu Caddara" era l'ufficiale giudiziario che esigeva il pagamento delle cambiali o altre obbligazioni pecuniarie, allorquando non erano state pagate alla scadenza.

Se non veniva onorato il debito, "lu Caddara", dopo l'opportuna ordinanza del giudice, passava alla vendita dei beni mobili ed eventualmente immobili sino a coprire l'importo di quanto dovuto dal debitore alla parte ricorrente.

"Oju, pethroju, benzina minerale

pe' vincere lu Ggalatina ci vole 'a nazziunale!"

"Olio, petrolio, benzina minerale per vincere il Galatina ci vuole la Nazionale!"

Durante le partite di calcio del Galatina disputate, negli anni '40-'50 al campo sportivo di Piazza Fortunato Cesari e dopo nell'attuale stadio, saliva alto l'incitamento dei tifosi per supportare i biancostellati.

Se la squadra era in difficoltà, s'incoraggiavano i tifosi con un semplice "Ggalatina, Ggalatina!", mentre se la Pro Italia stava vincendo, e magari surclassando gli avversari, i tifosi compatti e festosi cantavano: "...Oju, pethroju, benzina minerale pe' vincere lu Ggalatina ci vole la nazziunale!".

"Catasca è prossima!!!"

"Il furto è prossimo!"

Era l'avvertimento lanciato da un ragazzo, probabilmente di un rione diverso e quindi sconosciuto, rivolto ad un gruppo di ragazzi intenti a giocare per strada a soldini metallici. Bastava la presenza dell'intruso per fare capire che si poteva trattare di persona pericolosa. Pertanto i ragazzi del gruppo stavano ben attenti a non allontanarsi troppo dalle monetine giacenti per terra.

La nota positiva della storiella sta nel fatto che, anche nelle cattive azioni, ognuno dovesse osservare un buon comportamento. Perciò, qualche istante prima che avvenisse il furto delle monetine, il ragazzo sconosciuto lanciava il grido "Catasca è prossima!", per poi lanciarsi per terra, arraffare qualche soldino (cinque o dieci lire) e scappare via in tutta fretta.

Per prevenire l'eventuale furto, si invitava lo sconosciuto a non avvicinarsi troppo e quindi a mettersi a dovuta distanza (due o tre metri) dalle monetine, ma quasi sempre lo si obbligava, volente o nolente, ad andar via.





Generalmente era un monolocale in cui vivevano ammassate anche dieci o più persone

La casetta dei contadini d'un tempo

Pur tra tanta povertà e promiscuità l'amore faceva da collante e da stimolo

di Emilio Rubino

escrivere la casetta dei contadini dei tempi andati non è affatto semplice, anche perché si prova un certo senso di imbarazzo e, forse anche, di vergogna nell'entrare nei dettagli.

Più che di una casetta si trattava di una stamberga, di un tugurio, di una catapecchia.

Nel suo interno vi erano pochissimi comfort e molti disagi e scomodità.

Spesso era costituita da un unico vano, con annesso uno stanzino, dove trovava sistemazione il vaso da notte, il cosiddetto càntaru. Per le famiglie che non potevano disporne, l'aggeggio trovava collocazione in un angolo dell'unica stanza. Va comunque aggiunto che, a prima mattina, dopo che i maschi s'erano recati al lavoro, passava per le strade cittadine un asinello

che a passo lento trascinava un carretto con un grande contenitore zincato, in cui le famiglie svuotavano i loro recipienti stracolmi di residui biologici. L'addetto municipale ogni venti-trenta metri si lasciava andare al grido di "Sta ppassa lu somarinu, pe' cci lu tene chinu!" (Sta passando il so-



Così dormivano i bambini negli anni '40

mente tangibile. Un solo vano, quindi, raramente due, doveva essere sufficiente per tutti i componenti, maschi e femmine, grandi

miglia con poche braccia maschili, la miseria era piena-

marino per chi ce l'ha pieno). Ed allora da ogni casa le don-

ne aspettavano su "llu limbatale de la porta" (sulla soglia di

casa) l'arrivo del trabiccolo per svuotare il proprio càntaru.

vano nel quale vivevano ammassate in media 7, 8 o più

La maggior parte delle casette era composta da un solo

persone.

A quei tempi, le fami-

glie numerose costitui-

numero dei componenti

era inversamente pro-

porzionale alla miseria

delle stesse: quanto più

figli nascevano tanto

meno povere erano le

famiglie. Infatti quante

più braccia (lavorative)

vi erano in casa, tanto

più apporto economico

È ovvio che in una fa-

vi era in famiglia.

vano la regola.

e piccoli: i piccini per vivere e giocare, gli uomini solo per riposare dopo le lunghe ore di lavoro, mentre le donne per accudire alle numerose faccende casalinghe.

Per una famiglia media in una casa tanto piccola, l'arredamento doveva essere assai semplice: una panca che, all'ora dei pasti, accoglieva capienti piatti, ognuno dei quali serviva per 2-3 persone; alcune sedie solitamente impagliate, ma anche sgangherate; un rustico mobile dove riporre terraglie, bicchieri e qualche altra stoviglia; un comò ove sistemare la poca biancheria (e non solo); un piccolo armadio per conservare i pochi vestiti della festa.

L'aspetto che più dava all'occhio era rappresentato dalle numerose brande, da ripiegare durante il giorno confinandole in un angolo della casa ed un letto matrimoniale composto da alti cavalletti, solitamente in ferro, su cui poggiare "le tàvule" e quindi il saccone. Laddove non vi fossero brande, vi era un aggeggio molto basso, chiamato cariola (una specie di letto supplementare), che di giorno era riposta sotto il letto principale, mentre di notte veniva tirata fuori



L'addetto municipale "pe' cci lu tene chinu



La casa di una povera famiglia proletaria

(aveva delle rotelle per i quattro angoli) e posta in un angolo utile della casa. Questo mobile era presente in ogni misera casa di Nardò, Galatone ed anche, ma non sempre, di Galatina.

In un angolo della stanza vi era un camino rustico ("focalire") per cuocere i pasti e per riscaldarsi di sera nelle fredde giornate invernali. Le donne si sistemavano intorno al focalire per rammendare e lavorare a maglia, discorrendo del più e del meno, ma anche per pitteculisciare e mmalangare (spettegolare e dir male) di qualche vicino di casa o parente. Poco prima di cenare, si raccoglievano in preghiera per raccomandare la propria famiglia a Dio.

Un ripostiglio accoglieva più di un contenitore, solita-

mente "capase" di terracotta, smaltate internamente, in cui erano riposti fichi secchi (gustoso ed energetico alimento dei poveri, oggi, invece, rara e pregiata leccornia) o leguminose (fave, ceci, fagioli, piselli, ecc.) o anche vulie (olive) sotto sale, peparussi (peperoni), marangiane (melanzane), pampasciuni (bambagioni) e giardiniera (un misto costituito da melanzane, capperi, peperoni, menta, basilico, il tutto sottaceto).

Poi, a sera, dopo una frugale cena, tutti a nanna: marito e moglie negli intimi trastulli con gli immancabili scuotimenti rumorosi del letto matrimoniale, ove dormiva qualche bimbo; altri figli su singole brande, altri ancora sulla "cariola". A quei tempi non esistevano le borse d'ac-

qua calda, bensì le 'bottiglie d'acqua calda', sempre che ce ne fossero. In alcune famiglie si usava lo "scarfaiettu" (scaldaletto), un recipiente cavo di rame o zinco con un lungo manico di legno, dentro cui si mettevano carboni ardenti per riscaldare il letto.

In alcune famiglie, esattamente in quelle molto numerose (10-12 in tutto), pur abitando in un solo vano, spesso si riusciva a ricavare per necessità un soppalco di legno, sul quale dormivano, sempre su brande di fortuna o su sacconi stesi per terra, i figli maschi, mentre alle figlie era riservato un quarto della stanza, delimitato da apposite tende per garantire una certa intimità. In casi estremi si utilizzavano anche i cassettoni del comò per sistemare i più piccoli (al massimo un paio), mentre l'eventuale neonato prendeva posto o in mezzo ai genitori, oppure nella "naca", una sorte di piccola amaca appesa al tetto, a poca di distanza dai genitori, in modo da dondolarla nel caso in cui il piccolo piangesse.

La casa, se pur piccola, era piena di tanti utili recipienti, come un *limbu* per lavare gli indumenti spiccioli o un *limbone*, ove si lavavano gli indumenti, come lenzuola, asciugamani e quant'altro, un paio di *menze* per trasportare l'acqua dalla fontanina a casa, la *limba*, un piccolo recipiente per le rare abluzioni, il bacile per lavarsi la faccia. Accanto al *focalire* vi erano i vari recipiente per cuocere i cibi.

A prima mattina i maschi facevano una frugale colazione a base di pane, cipolla e pomodoro, dopodiché andavano a lavorare in campagna a *sciurnata* (a giornata), ottenendo una paga che solitamente era di 1 lira. La giornata lavorativa era costituita da 10 o più ore, intermezzata da una trentina di minuti per consumare la pagnotta e bere qualche sorso d'acqua ma mai di vino. Nella pagnotta vi erano diversi intingoli preparati dalla moglie.

Intorno alle 16.00, stanchi morti se ne tornavano a casa. Non tutte le donne rimanevano in casa. Alcune frequentavano gratuitamente la "mescia" per imparare il mestiere.

I bambini erano costretti, ma non in tutte le famiglie, ad andare a scuola per imparare quanto meno a leggere e a scrivere.

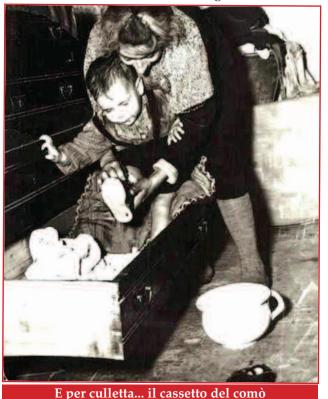
Per cena si mangiava della verdura agreste, raccolta da qualche familiare lungo le stradine di campagna o dei legumi cotti alla *pignata* (pignatta) nel focalire. Di domenica in famiglia si usava (ma non sempre) mangiare la pasta fatta in casa, condita con salsa di pomodoro, basilico e, solo nelle ricorrenze speciali, con qualche gradita polpetta.

D'inverno, intorno alle setteotto serali, tutti si predisponevano a dormire, mentre d'estate intorno alle nove, con il sole già calato all'orizzonte.

In questo ristretto ambiente, molto spesso umido e quasi sempre annerito dal fumo del

"focalire", si svolgeva la vita familiare, in una perenne promiscuità, diurna e notturna.

Una vita senza futuro, con poche misere certezze e nella speranza che i maschi stessero bene in salute per portare a casa "spiccioli di felicità", necessari a condurre una vita di sussistenza.







I NOSTRI SERVIZI

- ANALISI VISIVA OPTOMETRICA
- AUSILI OTTICI
- CONTATTOLOGIA
 SPECIALISTICA
 E PERSONALIZZATA
- LABORATORIO INTERNO





I racconti della Vadea



quei tempi nelle campagne il ciclo produttivo rispettava fedelmente l'evolversi della natura con i suoi ritmi e le sue scadenze, senza alcuna forzatura o violenza chimica, che potesse alterare il processo di sviluppo biologico delle piante.

Le serre non erano impiantate su larga scala e le teorie dei lunghi, lugubri teli di plastica nera non avevano ancora invaso e avvelenato le campagne.

Ma, sopratutto, i veleni della *chimica* non avevano ancora inquinato le coscienze dei nuovi imprenditori agrari (non dei contadini, quelli veri) che oggi, con le culture intensive di angurie, peperoni, melanzane e altro, cercano di produrre *primizie senza odore e senza sapore*, con l'unico scopo del profitto e dell'immediato guadagno.

L'unico concime (o perlomeno il prevalente) era quello organico, 'u rumatu (i residui della lettiera, asportati dalla stalla e lasciati macerare all'aperto); oppure si ossigenava il terreno triturando e rimescolando, al momento dell'aratura, le *tabaccare* (le piante spoglie del tabacco), o le *favarazze* (piante di fave ancora verdi o quelle essiccate, dopo il raccolto).

D'altra parte comprare il concime chimico dai Consorzi agrari provinciali costituiva un lusso che non tutti potevano permettersi.

Oltretutto i contratti di mezzadria, veri capestri e atti di strozzinaggio vigenti allora, imponevano al mezzadro l'accollo di anticipare le spese relative all'acquisto del concime, salvo poi a decurtarle a fine stagione, al momento del rendiconto annuale.

Ma poiché soldi da anticipare non c'erano, ecco che si era costretti a ricorre ai surrogati naturali, che erano quasi gratuiti, molto più efficaci e sicuramente non inquinanti.

In questo contesto ogni frutto, ogni ortaggio e comunque ogni prodotto aveva la sua naturale cadenza di maturazione:

-'e pupuneddhre, i cucùmbari, i culumbi, 'e cerase, 'e fracule, 'e scarcciòppule, i pumbidori russi e 'mbalati, 'e nèspule, 'e sperge, i pisieddrhi verdi, i pasuli purcini, 'e fae, 'a cocuzza curta e quella genovese, i cezzhi (li bianchi e li mori), maturavano tutti a primavera e comunque fra la ricorrenza della festività di San Pietro e Paolo e le prime settimane di luglio;

- i maluni zuccarini, i sarginischi, 'e minne de monaca, 'e fiche casciteddhre, 'e culumbare, i fracazzani, li staddrhuni, 'e giammi-

cu, 'e fiche de l'abbate, 'e pizzuteddrhe, i cocchi, 'e pire cazzateddrhe, 'e pire de ciucciu, 'e cacareddhre, i nuci, 'e mèndule, 'e marangiane, i peparussi gialli e cornulari, i diavulicchi, l'ua rosa, i piricochi, 'e ficalindie, maturavano tutti da luglio a settembre;

- i cavulifiuri, 'e cicore, 'e rape, i mùgnuli, i fanucchi, 'e side, i cutugni, 'e fiche marangiane, maturavano tutti verso l'autunno inoltrato.

Ogni stagione aveva le sue *primizie* e la loro raccolta imponeva un rituale particolare e umiliante.

Appena maturavano i primi frutti, si riempiva un paniere per portarlo al proprietario del fondo, più per un dovere reverenziale, che per un obbligo contrattualmente sancito.

Più propriamente ci si riferiva alla figura *de lu Signurinu*, al cui nome si anteponeva sempre l'espressione "don", in segno di servile deferenza e per sottolineare che ci si trovava sempre in presenza di persone di "razza" diversa, comunque superiore per discendenza e per nobiltà (quasi sempre opinabile) di casata.

Era una questione di "rango", sostenevano, sapendo di mentire.

Infatti per molti "Signurini" la "nobiltà" c'entrava poco o niente, perché le loro proprietà, in particolare i loro latifondi erano frutto di ruberie, di appropriazioni indebite (la manomorta ecclesiastica), o di misfatti e atti illeciti (la borsa nera).

Questo *rituale* avveniva sempre di domenica mattina.

L'incombenza toccava abitualmente a Chicco, che, col paniere ricoperto da una *mappina* pulita e ben legato sul portabagagli della bicicletta, si dirigeva mal volentieri verso il Palazzo signorile.

Fu l'unico, ma il più oltraggioso, sopruso psicologico che Chicco poté subire da suo padre, di cui non condivideva, pur capendone le motivazioni, la deferenza servile verso il proprietario.

Atteggiamento comune, del resto, a tutti gli altri coloni.

Mancava, nella maggior parte dei casi, la coscienza di un corretto e leale rapporto contrattuale di mezzadria, stipulato con pari dignità e rispetto: il capitale da una parte e il lavoro dall'altra.

La cultura del rispetto della dignità umana e la coscienza sindacale di Di Vittorio e della sua Cerignola, come conquista di libertà e di civiltà, era distanti ancora anni luce da queste contrade!

Questa deferenza servile era il frutto di secoli di sub cul-





Galatina (LE) - Il Sedile - Ex "Circolo dei Signori", oggi sede Comando Polizia Locale

tura, di sottomissione psicologica, di schiavitù e di sfruttamento degli ingordi proprietari terrieri, quasi tutti arricchitisi con mezzi fraudolenti.

A malincuore, sinceramente a malincuore, Chicco partiva dalla casa colonica a cavallo della sua bicicletta.

Pedalava lentamente frastornato, quasi in dormiveglia.

Solo l'attraversamento del tratto sconnesso del passaggio a livello sulla strada per Lecce, facendolo sussultare, lo riportava alla realtà.

Fortunatamente il tragitto era breve per arrivare al *Palaz*zo, situato nel *Centro Antico*.

Una volta giunto, poggiava sul muro esterno la bicicletta e col paniere in mano entrava, attraverso un imponente portone, nell'ampio salone a piano terra tenuto opportunamente in penombra per renderlo più solenne e misterioso.

Altri coloni e mezzadri aspettavano in rispettoso silenzio, accostati tutti intorno con le spalle sui muri dell'androne.

Sì, proprio quel silenzio odioso e rumorosamente indisponente, che opprimeva l'animo e oscurava la mente, era il comune denominatore di quel rituale avvilente, che ti toglieva la dignità di persona e ti relegava a rango di razza inferiore. Il fattore, con i pollici infilati nei taschini del *gilet* e con una pipa spenta stretta fra i denti, imponeva di non fare rumore e aspettare con pazienza la discesa *de lu Signurinu* dalle stanze superiori.

"Tocca cu aviti pacienza", spesso ripeteva, "perché lu Signurinu ancora sta dorme", mentre passeggiava con passo lento e cadenzato al centro del salone fra la rampa delle scale che portano ai piani superiori e la luce che filtrava dell'ampio portone d'ingresso.

"Have rrecuperare lu sonnu persu per le notti passate susu llu Circulu de li Signuri, de fronte a ll'Orulogiu", pensavano tutti in cuor loro.

E di certo non si sbagliavano.

Un ramino sfortunato, o un poker azzardato, o una scala quaranta con *fotografia* avversa spesso ricorrente, lo avevano particolarmente stancato e debilitato, specialmente se aveva perduto qualche somma consistente di denaro, quello di cui non conosceva nemmeno la durezza dei calli che lo avevano prodotto.

Questo si capiva dall'umore col quale accoglieva la plebe dei servi, dimessa, consenziente e silenziosa.

pippi onesimo



Corsi di

pianoforte, tastiera violino, chitarra flauto, clarinetto propedeutica ludomusica da 3 a 5 anni

Musicoterapia

sostegno dell'equilibrio emotivo, cura per ansia, stress e depressione, riabilitazione per portatori di handicap, preparazione al parto

Galatina - via Grotti, 84 Cell. 327.5492616





Un vento di energia

Offerte GAS e LUCE NUOVI ALLACCI



I nostri uffici sono aperti dal LUNEDÌ al VENERDÌ dalle ore 8:30 alle ore 18:30 Via Gallipoli n. 53 - GALATINA (LE) - Tel. 0836 56 85 24

www.camergasepower.com // e-mail: info@camergasepower.com